

Claudio Bragaglio

Il PCI ed il socialismo reale negli anni ottanta.



Relazione tenuta al Convegno:
**“Quali sono le prospettive per il comunismo
nell’epoca della globalizzazione?”**,

promosso dalla
Associazione Culturale “Tina Modotti”,
con il patrocinio del Comune di Brescia.

Auditorium del Museo di Scienze Naturali.

Brescia. 2-3-4 marzo 2001

Libreria Rinascita Editrice. Brescia.

Claudio Bragaglio. Consigliere regionale dei Democratici di Sinistra in Lombardia. Nato a Brescia il 15/12/1948. Laureato in Sociologia (Trento) e in Filosofia (Milano), con perfezionamento in Direzione Amministrativa (SDA Bocconi). Insegna discipline giuridico-economiche. Pubblicista. Aderisce al Movimento Federalista Europeo.

In copertina: **Giulio Romano**, Mantova, Palazzo Te, Sala dei Giganti. Particolare: la caduta dei Giganti.

Il PCI ed il socialismo reale negli anni ottanta

Nel quadro dei rapporti esistenti tra le sinistre italiane s'intravede un tormentato orizzonte di tensioni e di difficoltà. L'attuale suddivisione delle forze in campo non riesce a nascondere il fatto che dietro l'esibizione delle varie insegne politiche serpeggia nei partiti un'inquietudine che si propaga dal "quartiere generale" all'esercito e penetra in profondità nelle retrovie sociali.

L'idea stessa dell'appartenenza ad una forza politica di sinistra si presenta notevolmente compromessa, scarsamente alimentata da un radicamento nella società civile. L'inquietudine che attraversa la sinistra è resa evidente dalle difficili scadenze politiche, ma soprattutto dall'incalzante pervasività d'una possibile restaurazione conservatrice. Non solo. Più in profondità gli interrogativi investono l'effettiva possibilità di ricostruire una nuova "patria di appartenenza" dopo che, con la caduta del muro di Berlino ed il crollo del socialismo reale, si è reso visibile un vero e proprio *spaesamento identitario*.

Da tempo il tradizionale blocco sociale e politico della sinistra risente dell'incertezza che ha colpito valori di fondo riguardanti l'idea stessa di socialismo, nonché ruolo ed identità dei soggetti della trasformazione, un tempo rappresentati con chiarezza dalle classi lavoratrici - di *centralità operaia* si è parlato in epoca *fordista* - sul cui processo di emancipazione era stata edificata un'intera prospettiva storica.

La frattura che, all'indomani del biennio '89/'91, si è prodotta nella sinistra italiana muove principalmente dalla diversità delle prospettive politiche e dalla diversa analisi riguardante l'intero percorso del movimento operaio e comunista del '90¹, più che dal quadro delle convenienze - pure esistenti - nella gestione dell'eredità politica ed elettorale del PCI.

Il vero e proprio *turning point*, a mio giudizio, è comunque rappresentato dalla constatazione che nessun grande partito comunista è sopravvissuto in quest'ultimo decennio, in occidente, al crollo del *comunismo reale*, se non come singole e disperse espressioni politiche di limitato consenso elettorale.

Il riesame di questa nostra storia è quanto mai opportuno per capire se il comunismo sia semplicemente diventato un "reperto fossile", oggetto d'un esame esclusivamente storiografico, o se esso possa venire considerato una "specie politica" ancora in evoluzione. Ma, in quest'ultimo caso, a mio giudizio è indispensabile prendere atto - senza rimozioni - che le ramificazioni evolutive del *sistema comunista* del '900 non hanno più alcun avvenire e che si pone eventualmente il problema di reinnestare alcuni fondamentali valori ed ideali espressi da quel movimento sul tronco di una nuova e diversa prospettiva politica.

Ottantanove: fallimento o sconfitta del socialismo reale?

L'angolo visuale che la relazione intende proporre è quello di esaminare i rapporti tra PCI e socialismo reale con alcune riflessioni riguardanti non solo i rapporti del PCI con paesi e partiti dell'est, ma in senso lato la questione dell'*identità comunista* negli anni '80. Identità che ha incrociato, in misura più o meno grande, la storia del movimento comunista e la crisi del modello politico - *monopartitico e statalistico* - dei paesi dell'est.

Un confronto, a volte aspro, ma reale è presente nelle sinistre e riguarda gli interrogativi che ci proiettano nel futuro. Il cammino che a ritroso ci riporta nella discussione storica sul comunismo di metà ottocento si presenta, a mio giudizio, come un percorso dall'esito politico assai incerto. Ritengo invece necessario, dopo l'esplosione politica registrata nel periodo '89/'91, uno sforzo per alzare lo sguardo verso un nuovo orizzonte, rappresentato dalla sfida della globalizzazione, in modo da rifondare le *ragioni* di una nuova sinistra, più che circoscrivere i nostri interrogativi unicamente alla *riproponibilità, rifondabilità o riformabilità* del comunismo.

Fare i conti con la storia è quanto mai necessario, ma con l'atteggiamento critico di chi sa anche rompere con il passato, rifuggendo dalle suggestioni ideologiche dell'*eterno ritorno*. D'altronde, un "rivoluzionario" non può che misurare su se stesso quel necessario *spirito di scissione* che lo costringe ad aprirsi un varco nel futuro separandosi dal proprio passato, evitando così il rischio che "*le mort saisit le vif*".

Anche per questo sono convinto dell'inopportunità di riproporre una chiave interpretativa che si rifà alla storica suddivisione tra socialisti e comunisti, come ad una suddivisione tra *riformismo* e *massimalismo*. Un modo di riadattare categorie interpretative - *sub specie aeternitatis* - che risponde alla logica della polemica contingente, più che al valore di un serio confronto interno alle sinistre. In primo luogo, va rilevato come l'esperienza del comunismo italiano non possa certo essere iscritta nell'orizzonte del massimalismo. Inoltre, va sottolineato come l'*antagonismo contemporaneo*, al di là dell'insegna politica, storica ed identitaria esibita - e ritengo che ciò valga anche per Rifondazione - sia sempre più connotato da *nuove forme di criticità*, con valenze - pacifismo, ambientalismo, antiglobalismo, femminismo e differenza sessuale - che neppure appartenevano in modo significativo alla storia del movimento comunista.

Non nascondo la mia perplessità, quindi, di fronte al riuso di mappali e di insegne che ci derivano dalla nostra storia e che alla prova dei fatti evidenziano i loro limiti di fondo nel segnare i tracciati di liberazione, di trasformazione ed emancipazione sociale sui nuovi territori della globalizzazione.

Una parte rilevante della sinistra italiana - penso ai D.S. - non si è sottratta all'interrogativo più radicale e drammatico, ritenendo che tra queste insegne politiche, ormai inadeguate, vi fosse anche quella più impegnativa e riferita al *comunismo* stesso, che pure nel '900 è stata una delle più importanti e straordinarie esperienze per definire il cammino dell'emancipazione sociale della classe operaia e della lotta contro il nazi-fascismo.

Il richiamo al "comunismo" a cui ci si intende qui riferire, più che a quella parte del *pensiero* critico ed anticapitalista che *prima, con e oltre* Marx, ha accompagnato il movimento storico, allude - ed in maniera stringente - alla storia politica di partiti, movimenti, stati e modelli di organizzazione economico-sociale che ha costellato il '900² e che possiamo comprendere nell'espressione ellittica di "socialismo reale".

Il rapporto con quella travagliata storia si presenta quanto mai complesso, sia sotto il profilo del pensiero che della prassi politica. Di certo, il rasoio della storia nell'89 ha reciso gangli vitali di un sistema che da molto tempo trascinava irrisolta la propria crisi. Una crisi che sotto il profilo delle libertà, della democrazia e della giustizia sociale investiva un sistema politico imperniato fondamentalmente sul partito unico, sull'identificazione tra partito e stato, sulla statizzazione dei mezzi di

produzione, sull'oligarchia nella gestione del potere, sulla drastica contrazione del regime democratico e delle libertà, comprese quelle sindacali.

Non meno rilevante risulta la crisi che il socialismo reale ha evidenziato sotto il profilo dell'efficacia economica, produttiva e redistributiva di un sistema statizzato a pianificazione centralizzata. A giudizio di molti studiosi, infatti, oltre la crisi politica e di legittimità democratica vanno indicate con evidenza le radici economiche del *grande crollo*. Charles Maier, docente di storia europea ad Harvard, ritiene che alla base del crollo vi sia stata principalmente l'incapacità di gestire la transizione dall'industria pesante all'economia informatizzata, in sostanza l'incapacità di reggere la nuova sfida tecnologica³. La contrapposizione al "globalismo" da parte di economie sempre più "isolazioniste" - perché tali risultano le economie di tipo statalistico - ha indotto un drammatico rallentamento dello sviluppo, che si è riflesso sui livelli degli investimenti e dei consumi. E questo in presenza di un impegno sempre più insostenibile - in particolare dall'epoca brezneviana in poi - nel settore degli armamenti.

Fallimento di un sistema o sconfitta? Implosione o crisi indotta da una "aggressione capitalistica" su scala economica globale? E' del tutto evidente che entrambi questi processi hanno operato nel determinare una così ampia e rapida dissoluzione della seconda potenza mondiale. Ma se un accento interpretativo va posto ritengo si tratti di una *sconfitta che ha fatto seguito ad un fallimento del sistema politico ed economico*.

Per quanto sia stata seguita e sostenuta con grande interesse la riforma del socialismo reale, promossa dalla *perestrojka* di M. Gorbaciov⁴ nel tentativo di invertire il corso rovinoso degli avvenimenti ormai segnati da una crisi profonda del sistema, tardiva fu non tanto la consapevolezza della profondità della crisi, ma la conclusione politica che poteva e doveva essere tratta per tempo, in particolare dal PCI e dal movimento comunista europeo.

In particolare, all'indomani delle vicende dell'Afghanistan e della Polonia, nel PCI si erano determinate le premesse di analisi e di scelte politiche che avrebbero potuto anticipare all'inizio degli anni '80 alcune delle decisioni più importanti assunte poi alla fine del decennio. La svolta di Gorbaciov mantenne aperta una residua speranza sulla riformabilità del socialismo reale; residua, perché nessuno sottovalutava le difficoltà derivanti dai giganteschi problemi ed il rischio di una disgregazione, ma la coraggiosa opera di rinnovamento di Gorbaciov veniva altresì considerata da ampi settori del PCI come "una conferma straordinaria della vitalità del movimento comunista"⁵. Lo stesso Pietro Ingrao, che, come è noto, è stato uno degli esponenti più critici verso le esperienze dei paesi dell'est, rifiutava - nell'agosto dell'89 - la formula del "fallimento del sistema comunista", perché un tale giudizio non faceva vedere "le forze in movimento e le potenzialità" che egli individuava proprio nella "*innovazione-Gorbaciov*" e nel suo continuare a definirsi *comunista*⁶.

Non so se già allora potesse essere formulato il giudizio che lo storico Hobsbawm ha successivamente espresso su Gorbaciov, sostenendo che egli "passerà alla storia come una figura tragica, una sorta di 'zar liberatore' comunista alla Alessandro II, che distrusse ciò che voleva riformare e perciò fu distrutto a sua volta in questo processo"; un uomo, al tempo stesso, "troppo distante dalle esperienze della Russia urbana e industriale" e "troppo lontano dall'esperienza quotidiana del paese"⁷. Di certo, l'atteggiamento assunto dal PCI è risultato un appello estremo verso l'esperimento riformatore di Gorbaciov che, in misura decisiva, tenne in sospenso decisioni di un più radicale distacco che operavano già dentro la consapevolezza più profonda del partito e di grande parte del gruppo dirigente.

Bolognina: dall'autonomia all'ultimo strappo

La conclusione dovette essere tratta dal PCI di fronte al drammatico evento dell'89 e la successiva dissoluzione dei regimi di socialismo reale, con la precipitazione di un atto politico che fece convergere sul cambio del nome del PCI le tensioni dei problemi irrisolti, le ambiguità di linea, l'inquietudine degli interrogativi sul futuro.

La *decisione politica* che ha portato al superamento del PCI ritengo sia stata quanto mai necessaria, anche perché a *quel punto* si trattava di decidere se rimanere o meno sotto le macerie del "muro di Berlino". Aperta, a mio giudizio, rimane invece la riflessione sulle modalità e sul contenuto politico di alcuni fondamentali passaggi, successivi alla "svolta della Bolognina", che hanno risentito negativamente del carattere improvvisato e, per certi aspetti, ondivago della gestione politica di quella fase, soprattutto dell'incertezza della prospettiva. Ne è riprova anche il dibattito sul paventato rischio di un possibile, ma contrastato, epilogo del PCI nell'*Unità socialista*, prospettata da Craxi sulla base di una *logica annessionistica*, o sulla formazione di un "*partito radicale di massa*", che potesse attingere - a seguito di un necessario scioglimento del PCI - all'area vasta della "sinistra sommersa", compressa e mortificata dagli *apparati* e dai *professionisti* di una forza comunista.

Si era venuto delineando, in sostanza, il paradosso di un partito che aveva già ampiamente elaborato le basi di un passaggio al socialismo europeo, ma che a fronte della "sortita" di A. Occhetto, registrava al proprio interno un diffuso sbandamento. In primo luogo di linea politica, come già rilevato, essendo allora aperto, a seguito di un'offensiva craxiana, il rischio di un assorbimento in posizione subalterna del PCI. In molti settori, che poi non a caso aderirono al nuovo partito, seppure su posizioni critiche, scattò un "istinto" di difesa non delle ragioni del 'comunismo', tanto meno del "socialismo reale", ma dell'autenticità dell'insediamento sociale, del valore democratico e della "risorsa morale" rappresentati dalla *storia politica* dei comunisti italiani. In altri termini, non potevano risultare indifferenti, indefiniti od ambigui modi e contenuti politici della pur necessaria ricollocazione del patrimonio politico del PCI in una nuova formazione politica, di sinistra e non più comunista.

Rimango convinto che la maggioranza del gruppo dirigente del 18° congresso sarebbe stata in condizione - senza pagare il prezzo di una rottura drammatica al proprio interno - di guidare l'esodo del "popolo comunista", attraverso il "mar Rosso" dell'89, verso il definitivo approdo nel socialismo europeo, senza esporsi al rischio di una deriva moderata e filocraxiana ed al contraccolpo di una pesante scissione, che saldò in modo "innaturale" alla componente "filosovietica" la sinistra politica e sociale del partito, peraltro tradizionalmente più attenta proprio a soggettività, culture e movimenti "post-comunisti".

Si creò, invece, un campo di tensioni drammatico nel PCI. All'improvvisazione dell'annuncio del cambio del nome fece seguito un lungo periodo (dal novembre dell'89, al congresso del febbraio del '91) di divisioni, discussioni e di paralisi⁸. Chi pensava si dovesse chiudere tra parentesi la storia del comunismo e ritornare, dopo l'ampia "deviazione", semplicemente nel solco del socialismo italiano, dominato in quel momento dall'esperienza craxiana. Chi rifiutava di iscriverne la storia del PCI nel filone fallimentare del socialismo reale ed intendeva proseguirne, seppure in forme nuove, l'originalità dell'esperienza. Chi, ancora, non voleva neppure considerare la necessità di un cambiamento - di uno *strappo*, si disse - prigioniero di una matrice conservatrice, "filosovietica". Ma il punto di maggiore difficoltà nasceva dall'interno stesso del ristretto gruppo dirigente della svolta, che subì la logica d'un esodo convulso, con una sovrapposizione di spinte in diverse direzioni, mentre trasmetteva la sensazione di una guida politica incerta, persino sul tema essenziale riguardante l'avvenire del partito, in quanto forza organizzata. Un partito che non sapeva se dovesse essere chiamato a sostenere la sfida "tremenda" di una diversa e più ampia ricostruzione identitaria e sociale o a gestire il proprio scioglimento quale condizione necessaria per poter dar luogo - con la rimozione dell'ingombro delle "macerie" d'una forza comunista - ad un nuovo soggetto politico, nei termini di una "Alleanza democratica". Una situazione che alcuni anni dopo verrà polemicamente

figurata in forma estremizzata da Occhetto, con il richiamo alla necessità del “cammino di una carovana” contrapposto al “ritorno in una caserma”.

Credo che a molti sia capitato di ritornare con il pensiero agli anni '80, alla storia che sarebbe potuta essere e che non è stata, alle occasioni non colte, ai segni dei tempi non intuiti. Un'immagine, forse non più d'una figura retorica, sicuramente inefficace verso il passato, ma significativa ed istruttiva verso il futuro, nel suggerire che gli “strappi”, quando necessari, vanno compiuti per tempo e che il valore di un gruppo dirigente viene misurato in base alla capacità di gestire con lungimiranza le innovazioni nel momento opportuno, non di rinviarle, per doverle poi subire sotto l'urto della sconfitta od il rischio della dissoluzione.

Anche alla luce degli avvenimenti successivi, penso si possa sostenere che già all'inizio degli anni '80 vi erano nel PCI le condizioni oggettive essenziali per produrre le scelte di un distacco dal socialismo reale, che si resero poi ancor più evidenti a fine decennio.

Il valore di una tale ipotesi riposa evidentemente non sulla sua, peraltro impossibile, verificabilità, ma sulla convinzione che il PCI, quanto meno in parte maggioritaria, avesse ormai compiuto sul piano programmatico il cammino della trasformazione in un partito della sinistra europea. Il *fattore K*, al di là degli aspetti polemici e di strumentalità politica, faceva riferimento non certo all'adozione da parte del PCI di un modello di socialismo reale, bensì al suo posizionamento nella suddivisione dei blocchi contrapposti. Solo sotto questo profilo - ma tutt'altro che irrilevante in epoca reaganiana - agiva l'irrisolto problema della non piena legittimazione del PCI come forza *al* governo.

Il presagio del nome che il PCI portava con sé - *nomen omen* - viveva di una singolare contraddizione. Un nome che gli derivava storicamente dall'essere stato parte - un tempo persino *sezione* - di un movimento comunista internazionale ed, al tempo stesso, da esso sempre più autonomo. Infatti, nei riferimenti essenziali -soprattutto a partire dagli anni '68/'70- la differenziazione risultava sempre più evidente. Nella propria storia, ed in particolare nella “via nazionale al socialismo”, il PCI ritrovava le risorse ideali e politiche a difesa di un forte radicamento sociale, della propria autonomia e legittimità popolare.

Al di là della diplomazia dei rapporti in un'epoca divisa ancora in “blocchi contrapposti”, non c'era più un solo partito o paese del socialismo reale che potesse suscitare nel PCI - in particolare dopo l'invasione della Cecoslovacchia - un senso di comune appartenenza o di vicinanza ad un modello. I temi della democrazia, delle libertà personali, sociali e sindacali, del sistema economico da “socialismo di stato”, del ruolo del partito e del sindacato, del dissenso dell'*intelligenza* rappresentavano punti di un contrasto da cui diramavano prospettive sempre più divaricanti.

Il valore dell'autonomia si era venuto affermando in modo sempre più chiaro ed irreversibile. Il *mito* del partito o dello stato-guida agiva sempre meno come fattore identitario o di riferimento politico. E' altresì vero che la storia complessa del PCI ha registrato sul terreno dell'autonomia momenti alterni nei rapporti con il movimento comunista internazionale, ma credo sia giusto sottolineare l'originalità di elaborazione e di comportamenti politici che, a differenza di altri partiti comunisti occidentali, ha portato a far lievitare nella realtà più diffusa del partito una visione autonoma.

La rilettura critica, fatta da Gramsci, della nascita stessa del partito comunista nel '21 a Livorno, le “tesi di Lione” del '26, la lettera polemica indirizzata da Gramsci al Pcus sulle vicende interne di quel partito, i *Quaderni*. Dopo Gramsci, il ruolo avuto da Togliatti nella definizione delle politiche antifasciste del VII° congresso dell'Internazionale, la svolta di Salerno (il cui sviluppo dimostra che non si è trattato di un semplice prolungamento su scala nazionale delle direttive staliniane), la “Dichiarazione programmatica” dell'VIII° Congresso del '56, il dialogo con il mondo cattolico, il “Memoriale di Yalta”. Successivamente la posizione di Longo sulla Cecoslovacchia, con l'esplicita condanna dell'intervento e l'affermazione che le frontiere del socialismo non si identificavano con i Paesi dell'est. Infine, con Berlinguer, il giudizio sulla Nato, la promozione dell'eurocomunismo,

l'affermazione del “valore universale” della democrazia, lo “strappo” sui fatti di Polonia. Sono queste alcune tappe di un percorso non sempre lineare, a volte sottoposto a stridenti contraddizioni, che hanno caratterizzato sul lungo periodo l'originalità e l'autonomia del PCI e del suo gruppo dirigente, nella dinamica dei rapporti con il movimento comunista internazionale.

L'impronta più significativa è stata sicuramente impressa da Togliatti⁹, un dirigente che ha vissuto in prima persona le contraddizioni laceranti della Terza Internazionale ed il periodo del “legame di ferro” con l'Urss, ma che ha avuto l'intelligenza e il coraggio di aprire il varco in cui posizionare il PCI come grande forza nazionale e popolare, attraverso l'affermazione di una “via italiana al socialismo”, lo sviluppo di un confronto con le realtà popolari espressione della sinistra e del mondo cattolico.

Ma, come ha giustamente rilevato Ingrao, per Togliatti la via “italiana al socialismo” ha rappresentato non una sorta di chiusura nazionalistica contrapposta al movimento comunista internazionale, bensì lo sviluppo di una riflessione strategica di più ampio respiro. Togliatti, infatti, per formazione ed esperienza politica, è stato un dirigente dall'orizzonte internazionale e la “via italiana” non ha rappresentato un ripiegamento, tanto meno una “astuta manovra” per approdare comunque ad un esito di tipo “sovietico”.

In realtà, la “via italiana al socialismo” era parte integrante della dimensione internazionale della sua ricerca. Essa comportava, in altri termini, la valorizzazione delle *diversità* non solo dell'Italia, ma dei vari Paesi, l'apertura di vie nazionali ed il superamento - si pensi al “Memoriale di Yalta” - d'ogni forma di monolitismo. Non va quindi oscurata, rileva Ingrao, “tutta l'ampiezza della riflessione strategica togliattiana delle *vie nazionali al socialismo*”¹⁰.

Dal compromesso storico all'alternativa democratica

Ritengo sia importante, a questo punto, focalizzare il passaggio sul “compromesso storico”, per quanto riguarda sia la politica interna, che i rapporti con il socialismo reale. Tale politica ha operato - a mio giudizio- ben oltre il periodo in cui è stata oggetto di iniziativa o di polemica. Infatti, la forza intrinseca del processo - non solo *politico*, ma anche *sociale* - ch'essa evocava ha continuato ad operare, con andamento carsico, anche quando la formula politica è stata accantonata dallo stesso Berlinguer. Inoltre va sottolineato che l'ottica entro cui collocare questa riflessione non può essere quella riduttiva dei “governi di solidarietà democratica” o dell'efficacia “iconografica” di una formula, bensì quella di una *strategia di lungo periodo* che affonda le radici nella togliattiana “svolta di Salerno”, nel periodo costituente e, soprattutto, nella storia politica e sociale del Paese.

Nell'articolo su *Rinascita* del '73, in cui si formula la proposta del compromesso storico, è testualmente contenuta la riflessione sull'*alternativa* che sarà costantemente riproposta negli anni successivi. Scrive infatti Berlinguer in quello stesso articolo: “Ecco perché noi parliamo non di '*alternativa di sinistra*', ma di '*alternativa democratica*', e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica”¹¹.

Un'interpretazione riduttiva ha, invece, considerato il “compromesso storico” come una proposta di stabilizzazione, divaricante rispetto ad una soluzione di “alternativa”, come un semplice progetto di formazione di un “governo di coalizione” o come una risposta al problema del “deficit di legittimazione” di una forza comunista nella realtà occidentale. La stessa politica delle alleanze con la realtà cattolica - così tipica del PCI - è stata erroneamente considerata come una scelta tattica e strumentale, finalizzata ad un recupero di legittimità, da parte di un partito comunista, in modo da poter aggirare la *conventio ad excludendum*.

In realtà, ci si trova di fronte ad un *progetto politico*, condivisibile o meno, ma che ha assunto il valore di una *strategia politica*. Non a caso “il compromesso storico - come ha sostenuto giusta-

mente A. Asor Rosa - è stato il massimo dell'ingegnosità politica che la prima Repubblica abbia elaborato per riformare se stessa senza affatto modificare al tempo stesso i propri essenziali fondamenti costitutivi e costituzionali”¹².

Per quanto possano aver indubbiamente influito anche esigenze contingenti e motivi tattici, va comunque rilevato che la strategia unitaria delle alleanze, politiche e sociali, è stata uno *stigma costitutivo* della storia più profonda del PCI, un modo di interpretare il concetto gramsciano di egemonia, che porta Togliatti a concepire la politica non solo come un'affermazione di posizioni, ma come un "fare politica", ovvero come una iniziativa assunta per promuovere alleanze politiche e sociali, in modo da modificare la dislocazione complessiva dei rapporti di forza tra le varie realtà in campo.

Come è noto Berlinguer rilancia la politica unitaria a seguito della riflessione sui tragici fatti del Cile del '73, ma è opportuno porre l'attenzione su alcuni passaggi essenziali che si collocano oltre l'emergenza. E' del tutto evidente che la sollecitazione muove dai rischi reazionari e fascisti, presenti in Italia come in Cile, ma un'analisi più attenta rileva come la proposta fosse stata lanciata in realtà l'anno precedente, al congresso di Milano, e si basasse su una precisa valutazione della situazione del Paese e dei rapporti esistenti tra le forze popolari - comunisti, socialisti e cattolici - e su un'analisi della D.C., considerata non solo come "partito-regime" e sistema di potere, ma anche come "partito-società".

Una recente rilettura della storia del PCI, avanzata da A. Agosti, ripropone una riflessione poco convincente di Paul Ginsborg: il colpo di stato in Cile sarebbe stata l'*occasione* per lanciare un'*idea forte di contenuto strategico*, che consentisse di uscire dal "dignitoso immobilismo" del PCI.

In realtà, la vicenda cilena contribuisce a rilanciare, accompagnata anche dalla suggestiva immagine del "compromesso storico", la politica già proposta al XXIII congresso. Ma, come ha sottolineato recentemente anche lo storico M. Salvadori, l'apertura di un quadro di alleanze tra cattolici, socialisti e comunisti era tema già definito da Berlinguer al congresso di Milano, del marzo del '72. Sul tema, poi, delle alleanze politiche non è casuale il significativo approfondimento che si registra, nel maggio del '73, sul "Contemporaneo" della rivista *Rinascita*, dedicato alla *Questione democristiana*.

In altri termini, il tema dell'*alleanza politica* della sinistra con i cattolici non nasce come un colpo di fulmine a seguito della vicenda cilena, o dalla necessità di una legittimazione che aggirasse il *fattore K*, ma è parte integrante di una politica di ben più ampio respiro, che viene dalla lettura della storia nazionale e dalla consapevolezza della necessità di ricercare e sviluppare alleanze tra le forze popolari..

Da tempo ormai risultano evidenti alcuni limiti di quella proposta: un conservatorismo istituzionale e un quadro non maturo di alternanza, i limiti tipici di un sistema proporzionale che impone di aggirare il problema del 51% e, conseguentemente, il presupposto della *centralità democristiana* e della sostanziale *unità politica* dei cattolici. Tutto vero. Ma c'è un *cuore* di quella politica che rappresenta la parte migliore della cultura politica gramsciana, che non va dissipata, ed è rappresentata dall'*attitudine culturale* alla *strategia delle alleanze* politiche e sociali, dalla consapevolezza di dover affrontare il complesso rapporto tra alleanze e riforme, assegnando la preminenza al problema delle alleanze, dalla valutazione della *questione cattolica* nei termini stringenti di una *questione politica*¹³.

Non a caso - come ricorda un Berlinguer che potrebbe essere utilmente riletto con lo sguardo rivolto anche all'attualità - il problema di fondo in Italia rimane quello di "evitare che si giunga ad una saldatura stabile ed organica tra il centro e la destra"¹⁴. Un problema che si ripresenta costantemente nella storia italiana e che attiene al realismo di una valutazione dei rapporti di forza sociali. Un problema decisivo per la sinistra, che non è aggirabile attraverso l'applicazione di una modellistica istituzionale od elettorale, che ritiene di poter risolvere la questione della *rappresentanza politica e sociale del "centro"* semplicemente dividendolo all'interno di un astratto schema bipolare, od addirittura bipartitico.

Centralità della politica coalizionale

Per quanto facilmente possano essere individuati i limiti della politica d'allora - soprattutto il conservatorismo istituzionale - il punto da evidenziare stava nella capacità di sviluppare anche dall'opposizione una ricerca di mediazione sociale e politica, che non nasceva solo dalla necessità di operare in un sistema istituzionale bloccato, privo di alternanza - dal *consociativismo*, si è ripetuto fino all'eccesso, o dal *fattore K* che induceva la *conventio ad excludendum* - ma dalla consapevolezza della complessità sociale e politica della realtà italiana.

Il tema dell'*anomia* del consociativismo, su cui si è riversato in modo eccessivo il carico dei problemi italiani, compresa l'insorgenza della "questione morale", si è rivelato sostanzialmente fuorviante. Soprattutto alla luce delle riflessioni meno provinciali del politologo A. Lijphart, emerge come le diverse esperienze di "democrazia consociativa" o di tipo consensuale nascano proprio da società percorse da fratture profonde e siano funzionali ad assicurare una politica di inclusione e di stabilizzazione democratica¹⁵.

Vi è qui un ulteriore elemento di riflessione, che mi limito ad accennare, e si riferisce al carattere *storico* del compromesso, anch'esso oggetto di valutazioni polemiche. Sfrondato da ogni ideologismo - sia esso riferito al catto-comunismo rodaniano, piuttosto che all'incontro organico e totalizzante di "due chiese" - il carattere *storico* della convergenza rinvia, più che altro, al valore *strategico* di una alleanza politica e sociale.

Ciò ha implicazioni importanti. In primo luogo la *logica coalizionale*, messa in campo in termini strategici, segna una rottura con la logica di una "conquista del potere", praticata in diversi paesi socialisti, e basata su un uso strumentale e tattico delle alleanze che consente, comunque, di poter approdare ad una gestione "monopolistica" od egemonica del potere da parte del partito comunista.

In secondo luogo, una scelta diversa da quella "*frontista*" e di sinistra della alleanza, immagina un pluralismo delle forze di governo, di carattere democratico: un pluralismo sia verso il centro dello schieramento che all'interno della sinistra stessa.

Quando nel decennio successivo si porranno i problemi della "governabilità", dello sblocco del sistema, di riforme istituzionali ed elettorali di tipo maggioritario i problemi qui richiamati risulteranno sullo sfondo di una storia appartenente alla "prima Repubblica". Dalla *centralità della coalizione* si passerà a concepire la logica bipolare in termini sempre più tendenzialmente bipartitici, come peraltro si verifica in alcuni Paesi europei.

La rimozione dell'anticomunismo, a seguito della trasformazione della sinistra e lo scioglimento del PCI, darà la sensazione - l'illusione, persino - d'un mutamento dell'intero orizzonte categoriale del PCI, compreso quello di un ridimensionamento della *centralità della coalizione*, e del conseguente sistema di alleanze politiche, attraverso un processo di progressivo assorbimento, all'interno di un'unica forza politica, sia del pluralismo della sinistra che delle realtà politiche del centro. "Noi non rappresentiamo - scriverà M. D'Alema - l'ala estrema del nostro schieramento, non siamo più da tempo una forza delegittimata che ha bisogno per vivere di un centro che la prenda per mano e la conduca nell'area di governo. Noi oggi rappresentiamo il centro, il perno del centro-sinistra"¹⁶. Considerazione che si è anche accompagnata al mancato riconoscimento, per un certo periodo, persino dell'esistenza delle due sinistre.

Tali affermazioni, al di là dell'ostentazione di un ruolo "centrale" tutt'altro che esercitato, suonano conferma di una visione riduttiva dell'alleanza politica, una visione condizionata a suo tempo dalla *necessità contingente* di superare un deficit di legittimazione. Oggi, questa stessa visione risulta sbrigativamente convinta, invece, dell'abbattimento pressoché totale dell'anticomunismo e si mostra meno attenta alla vischiosità dei processi sociali, al carattere strutturale del pluralismo e della *poliarchia sociale* della società civile, al complesso delle forze del mondo del lavoro e dei ceti medi

d'impresa che difficilmente – soprattutto nel nord del Paese – potranno riconoscersi, in termini maggioritari, in un processo di unificazione in una sola forza di sinistra, ex-comunista, anche se di carattere riformista. Quanto meno sui tempi medi.

In sostanza, anche in un sistema istituzionale bipolare la sinistra non potrà che ritrovarsi di fronte molti dei problemi lasciati irrisolti dal compromesso storico e per nulla azzerati dallo “sblocco del sistema” o dalla rimozione – dopo l’89 - della “questione comunista”. E tra questi problemi risulta preminente quello derivante dal carattere minoritario della sinistra italiana, minoritario non in quanto “comunista”, ma in quanto “sinistra”, e nelle parti economicamente più moderne e sviluppate del nord del Paese. Un problema che, come sappiamo, porta il nome di *questione settentrionale*.

Di certo quando si considera il valore di una proposta politica è necessario non soffermarsi solo sugli elementi contingenti. Sul lungo periodo il problema di un rapporto tra la sinistra (comunista e socialista) ed il movimento cattolico - o come diremmo oggi tra *riformismo socialista* e *riformismo cattolico popolare* - rinvia ad una analisi della società italiana, della sua storia e composizione sociale. In questo quadro, il rapporto con il mondo cattolico allude non solo ad un dialogo sui valori ed al rispetto della sfera religiosa, ma in modo politicamente più stringente alla realtà di un movimento radicato nella società civile, nel mondo del lavoro, nella sfera delle attività economico-finanziarie, nel sistema di welfare e nel volontariato sociale.

In altri termini, non perde di attualità, l’interrogativo di fondo che riguarda il cattolicesimo democratico popolare, se esso si trovi, o meno, davanti all’*aut. aut.*: o schierato sul fronte conservatore o riassorbito semplicemente nello schieramento socialista. O non piuttosto, come un’esperienza peculiare di riformismo cattolico popolare, possibile alleato ma non identificabile, con una forza socialista.

Non meno significativa, sul piano poi delle alleanze sociali, la riflessione sul *ceto medio*, la cui storia spesse volte ha registrato la crisi di un rapporto con la democrazia ed è risultata esposta al richiamo del “sovversivismo”, così come – seppure in forme nuove ed inedite – è avvenuto anche recentemente, dopo l’esplosione del sistema di mediazione sociale della D.C., con la suggestione di un separatismo leghista nel nord del Paese.

In un simile realistico quadro di valutazioni, la *subalternità* della sinistra riformista si evidenzia non a seguito di un riconoscimento della necessità di una alleanza con il centro e del pluralismo delle sinistre, della necessità di una alleanza tra *lavoro dipendente* e *ceto medio* produttivo, ma a seguito dell’ostentazione di un’improbabile autosufficienza della sinistra e per l’ambizione di far coincidere l’alternativa democratica di governo con il progetto di unificazione del polo riformista in assenza, almeno a medio termine, di fondamenta e di presupposti politici e sociali.

Quando la difficoltà della politica della solidarietà nazionale si è resa evidente (con la formazione del governo Andreotti, la morte di Aldo Moro, con le elezioni politiche del ’79 ed il mutato clima internazionale) viene imboccata la strada della “alternativa democratica”, distinta dalla “alternativa di sinistra”. Una politica che manteneva ferma la necessità di una attenzione verso le forze cattoliche, ma al di fuori di un orizzonte realistico, dal momento che la D.C. si spostava, con il pentapartito, verso destra e che un’eventuale divisione della D.C. presupponeva una dinamica politica ed un sistema istituzionale di tipo bipolare, difficilmente ipotizzabile nell’ambito di un sistema e di una cultura proporzionalistica¹⁷. Da parte socialista la politica craxiana si incuneava efficacemente tra i due grandi partiti, per spingere in un angolo il PCI e costringere la D.C. ad un mutamento di asse interno - dalla sinistra alla destra del preambolo - e ad un accordo di potere. Si apriva la fase del *pentapartito*, del tutto privo dell’opzione riformista che aveva caratterizzato il primo centro sinistra.

Nel travaglio di una difficile transizione emergono evidenti l’incertezza e la contraddittorietà di alcune scelte politiche. Nel novembre dell’80 si rende esplicita la cesura verso la politica di solidarietà nazionale (in coincidenza con la drammatica inefficienza del Governo nella gestione

dell’emergenza del terremoto in Campania), con l’impostazione di una politica che intendeva fare del PCI il “perno” dello schieramento dell’alternativa. La formula del compromesso storico – ricorda lo stesso Berlinguer – è stata fraintesa e contraffatta e quindi si è reso necessario abbandonarla per costruire “un’alternativa democratica al sistema di potere e ai governi imperniati sulla D.C.”¹⁸.

Questa fase politica è stata più volte esaminata come un passaggio cruciale, strategico. Infatti, anche a fronte dei grandi spostamenti politici e sociali degli anni ’70 il “blocco centrista” uscì rafforzato ed avvantaggiato dall’esperienza della solidarietà nazionale e la sinistra risultò sconfitta, proprio in ragione dei “vuoti del riformismo comunista”¹⁹.

Le diverse soluzioni che verranno prospettate per risalire la china corrisponderanno alle diverse chiavi interpretative sulla natura della sconfitta. A giudizio di Vacca, nel triennio si è avuta una “neutralizzazione dell’elemento alternativo che caratterizzava la strategia del compromesso storico”, una perdita di autonomia e di alternative²⁰.

Il PCI si trovò, quindi, davanti a diverse possibili vie, ma in ogni caso ebbe un peso rilevante nella scelta l’intreccio della politica interna con le vicende riguardanti la sinistra europea e dell’est.

La prima opzione è stata quella di prendere atto che la rottura della solidarietà nazionale, l’esaurimento del compromesso storico, la sconfitta operaia alla Fiat, il ciclo del pentapartito costringevano il PCI ad una lotta in trincea, di resistenza, che comunque preservasse la propria “diversità” rispetto al sistema politico. In particolare, la sinistra interna al partito coglieva nel passaggio dal *compromesso* all’*alternativa* il segno di una svolta che si poneva al di fuori dello schema del “continuismo”, in un quadro nel quale la controffensiva conservatrice (dalla vicenda Fiat alla successiva rottura sulla scala mobile) si stava dispiegando con determinazione.

Il cambiamento di linea, a seguito delle difficoltà incontrate dalla strategia del compromesso storico, veniva fatto risalire all’intervento di Berlinguer, alla Festa de l’Unità di Genova del 1978. Il PCI veniva definito “perno” di una alternativa aperta ai movimenti ed ai vari soggetti sociali più che ai partiti politici²¹. In questo quadro la “diversità” veniva orgogliosamente rivendicata, seppure con motivazioni basate sulla storia nazionale del PCI, e la “identità comunista” solo in parte veniva chiarita, anche per non aprire ulteriori difficoltà e tensioni all’interno dello stesso gruppo dirigente.

Anche se contrapposta sul piano politico, un’analoga chiave di lettura proveniva da settori che con G. Napolitano guardavano con crescente insofferenza a questa svolta di tipo movimentista, che avrebbe fatto venire meno una volontà ed una capacità di governo, sotto l’influenza negativa di una forma di radicalismo. Le voci discordanti furono autorevoli e soprattutto si puntarono sul modo con cui si impostò un cambiamento di linea in quanto si lasciò correre l’idea che l’esperienza della solidarietà fosse “un cumulo di errori”, ricavando “conseguenze pericolose per quel che riguardava la necessità permanente di una iniziativa politica nei confronti delle altre forze democratiche”.

Il segretario stesso veniva sottoposto a giudizi critici per “le posizioni di chiusura, di esclusivismo, di settarismo”, come ricorda Chiaromonte, per il tentativo di enfatizzare la “diversità comunista”, che spingeva il partito a rinchiudersi in se stesso ed a rinunciare alla iniziativa politica²². La prefigurazione di una alternativa di sistema – scrive, in sintonia con queste argomentazioni, G.F. Borghini - fondata sull’alleanza tra classe operaia ed emarginati per una “fuoriuscita dal capitalismo” ha impedito di cogliere i mutamenti nel sistema socio-economico e di promuovere una “strategia di alleanza con i ceti produttivi”²³. Questa seconda opzione si esprimeva in direzione del superamento della “diversità comunista”, ampiamente motivata dalla definizione di un programma, ma resa difficile dal craxismo e dalla “questione morale”, così apertamente richiamata, anche nella famosa intervista a E. Scalfari, da E. Berlinguer²⁴, nei termini di una “occupazione dello stato” da parte dei partiti politici.

Diversa e più complessa la valutazione espressa sulla strategia dell’alternativa da parte dell’area berlingueriana²⁵, che in qualche modo cercava di mantenere un nesso di continuità tra le due politiche. A distanza di anni ci si interroga se non sia rimasta in ombra un’operazione che potenzialmente avrebbe potuto essere praticata, ovvero quella di spingere nella direzione di un chiarimento risolutivo

vo della “questione comunista” nei termini espliciti e conseguenti di una forza socialdemocratica europea, aprendo su questo terreno la sfida con il PSI, una sfida anche sul tema della *grande riforma* istituzionale.

Polonia: esaurimento d’una spinta propulsiva

Decisive per consolidare un cambio di opinioni verso il ruolo dell’Urss sono state le vicende dell’Afghanistan e della Polonia. La vicenda afghana porta il PCI ad esprimere un giudizio critico sulla politica estera dell’Urss, definita una “politica di potenza”. Ma lo strappo più profondo, anche sotto il profilo emotivo, si determina con la vicenda della Polonia nel dicembre dell’81.

“Ciò che è avvenuto in Polonia - ha sostenuto Berlinguer - in una famosa intervista televisiva - ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune delle società, che si sono create nell’est europeo è venuta esaurendosi”. Il venire meno della “spinta propulsiva”, nata con la rivoluzione socialista dell’ottobre, chiude una fase storica e - prosegue Berlinguer - la possibilità di un rinnovamento di queste società è legato a due condizioni: una politica di distensione internazionale e l’avanzamento del socialismo nell’ovest. Un socialismo che superando entrambe le formule, sia quella del socialismo sovietico che della socialdemocrazia, si muova verso una “terza via”²⁶.

Con la drammatica vicenda della Polonia si realizza un espanto pressoché totale del *sovietismo* all’interno del partito e il “lavorio” delle componenti che si opposero allo “strappo” e che si riferivano principalmente a Cossutta²⁷, ebbe un riscontro di consenso sostanzialmente limitato. Anche se con l’avvento di Gorbaciov vengono ricuciti i rapporti a sostegno di un “riformismo comunista” all’interno dell’Urss, come pure del dispiegamento di una nuova politica internazionale basata sul “principio dell’interdipendenza”, ciò che la vicenda polacca stabilisce in modo indelebile è la fine d’ogni “traccia mitologica” del socialismo in Urss.

La vicenda polacca rappresentò una novità anche rispetto ai non meno gravi fatti di Ungheria e di Cecoslovacchia. Non fu una semplice “iterazione” della repressione. Infatti, anche se in modo non lineare, fino agli avvenimenti di Polonia le spinte al rinnovamento e la semplice insofferenza verso modelli autoritari vedevano protagonisti settori più o meno ampi di realtà di partito e di intellettualità socialista. Si pensi al sostegno che “la primavera di Praga” registrò in ampi settori del partito attratti dall’idea di un “socialismo dal volto umano”.

La vicenda polacca vede protagonisti, in contrapposizione al “regime”, la Chiesa ed un settore decisivo di classe operaia, “un reparto - osserva Tortorella - che non si riconosce più, in alcun modo, né nel vecchio sindacato, né nel partito politico, né nello stato”²⁸. Emblematica, al riguardo, la figura di Walesa.

Un rigetto totale. Partito, sindacato e stato si sono mossi lungo una linea di negazione d’ogni innovazione. Il collasso della struttura economica e del sistema politico segna il fallimento di un modello basato sull’integrale statizzazione dei mezzi di produzione, cui non corrisponde alcuna forma di socializzazione, ed il trasferimento ad un unico centro rappresentato dal vertice del “partito-stato” dell’intero processo decisionale in materia economica. In quanto poi all’autonomia di un Paese, il ricorso ad un “auto-golpe” di tipo militare rendeva ancora più drammatico il passaggio.

La carica liberatrice del socialismo entra così in rotta di collisione con il regime e gli interrogativi scuotono nel profondo la natura “socialista” di tali società. “Quanto più - scrive Tortorella - un sistema il quale si dichiara socialista rinchiude il potere decisionale in un soggetto politico unico, per di più costruito in modo piramidale e gerarchico, tanto più tende a negare se stesso sino a scuotere, e distruggere alla lunga, il fondamento della propria legittimità”²⁹. I temi della democrazia po-

litica e sociale, delle libertà politiche, dell’autonomia della classe operaia risultano continuamente contraddetti.

Storicamente la centralizzazione sovietica aveva forse avuto una qualche ragion d’essere di fronte alle tremende sfide degli anni trenta, per la costruzione del “socialismo in un solo paese”, e di fronte ai regimi nazi-fascisti. “Ciò che in quel momento storico - rileva Tortorella - fonda la legittimità di quella assoluta centralizzazione è l’idea della sua funzionalità rispetto ad un altro potere egualmente assolutamente concentrato”³⁰. In una tale dimensione, condizionata da uno stato di guerra, la “forma totalitaria” adottata rispondeva specularmente ad un pericolo supremo con una logica di contrasto. Tale modello prolunga però il proprio tracciato ben oltre lo “stato di guerra” per diventare non una soluzione transitoria e necessitata, ma un’impostazione che viene estesa nel dopoguerra anche ad altri paesi europei con diversa tradizione politica e culturale.

All’idea del socialismo, inteso come processo di trasformazione, si sostituisce la concezione rigida di un modello, quello sovietico, definito nei suoi elementi essenziali durante il periodo stalinista. Con il dopoguerra, e soprattutto con gli anni ’60, la situazione risulta in parte modificata, ma l’estensione del modello sovietico anche a paesi di tradizione europea ha finito per essere subito come una dura imposizione del modello statalistico di organizzazione produttiva e sociale.

La critica delle società di “socialismo reale” venne peraltro fortemente sollecitata anche da una lettura proposta dalla sinistra interna al partito - penso ad Ingrao - in cui ai temi della democrazia politica si coniuga il tema della democrazia economica ed operaia, conculcata da una gestione autoritaria e statalistica³¹. Il giudizio sui Paesi dell’est è più radicale di quanto esprimesse nel complesso il gruppo dirigente.

La crisi di “società e regimi autoritari” dell’est è fatta risalire a molteplici responsabilità: alla “gabbia dei blocchi contrapposti”, alla debolezza della sinistra occidentale, al cambiamento del soggetto principale del sistema che dal partito si è trasferito all’apparato militare. Al punto che, sostiene Ingrao “fatico a chiamare ‘socialisti’ quei paesi”³².

Nella vicenda polacca è la carica liberatrice della società ad emergere (seppure nelle forme che hanno suscitato interrogativi, anche per le modalità di appoggio della Chiesa), una carica di rottura e di contrapposizione ad un regime statico e coercitivo. “La società polacca - osserva Tronti - parla dall’agosto del 1980 la lingua che le società occidentali hanno cominciato a parlare dal maggio del 1968”³³.

Le analisi e la radicalità dei giudizi espressi sulla vicenda polacca avrebbero potuto evolvere verso un riposizionamento storico del PCI, nei suoi aspetti sostanziali e formali. Come già rilevato, non è facile intuire la ragione di una prudenza di Berlinguer, il suo ritirarsi dal passo conseguente e conclusivo. Può essere che sia stato trattenuto dalla sua formazione culturale, comunque tutta interna alla storia del comunismo italiano e di cui valorizzava l’originalità, dalla vicenda internazionale condizionata da una situazione di tensione, dovuta alla ripresa degli armamenti, dalla vicenda interna che vedeva una contrapposizione frontale con un PSI che aveva imboccato la strada del pentapartito.

Di certo si può affermare che il conservatorismo imputato spesse volte a Berlinguer non trovava riscontro nella valutazione che egli faceva sui regimi dell’est e verso i quali era ben nota l’insofferenza. Gli elementi di un progressivo distacco si possono rilevare nello sviluppo della sua politica in tre direzioni diverse: *diversità* ed *originalità* del PCI sulla scena nazionale, *eurosinistra* sulla scena internazionale, *terza via* sul piano dei modelli di stato e di società. In tutti i casi il presupposto è rappresentato da un giudizio critico - e non più solo per la presenza di *tratti illiberali* - verso il socialismo reale, accompagnato da un’apertura di credito verso la *perestrojka* di Gorbaciov.

Diversità ed identità comunista

Agli inizi degli anni '80 la "diversità comunista" diventa motivo di dibattito. Essa assume una valenza nazionale ancorata alla fase di superamento del "compromesso storico" ed alla delineazione di una politica di "alternativa democratica" e si conferma altresì nella logica di una orgogliosa presa di distanza dal socialismo reale. Al tempo stesso, viene potenziata l'attività di collegamento con la sinistra europea, in particolare con la socialdemocrazia tedesca.

Con l'intervista su Critica marxista del 1981, Berlinguer esamina il quadro di involuzione dei rapporti internazionali, condizionati da un accrescimento degli armamenti, e sostiene che "il fatto che le esperienze di tipo socialista che fin qui si sono realizzate in varie parti del mondo non costituiscono la soluzione storicamente adeguata e politicamente possibile nell'occidente, cioè nei punti più alti del capitalismo, e quindi qui in Italia, non significa che bisogna abbandonare l'obiettivo del socialismo"³⁴. Richiamato il fatto che la storia della terza Internazionale non possa essere semplicemente descritta come un succedersi di errori, Berlinguer critica la socialdemocrazia per essersi adeguata alla situazione esistente e limitata a proporre correzioni marginali, per essersi esposta "all'offuscamento e alla perdita della propria autonomia ideale e politica dal capitalismo", mentre il partito comunista non rinuncia "a lottare per un mutamento radicale della società". Da ciò derivano il richiamo alla "terza via" e la rivendicazione della diversità, in quanto "la nostra 'diversità' rispetto alla socialdemocrazia sta nel fatto che a quell'impegno trasformatore e a quell'autonomia ideale e politica noi comunisti non rinunceremo mai"³⁵.

Ancora una volta riemerge il punto di contraddizione rappresentato da un PCI che esprime nella società il livello più avanzato di progresso per il ricambio delle classi dirigenti e che, al tempo stesso, non è in condizione di poter realizzare tale obiettivo per i fattori anche internazionali che ostacolano il normale e non traumatico ricambio di classi dirigenti.

L'identità comunista, in particolare nella polemica seguita allo "scioglimento" del PCI, è stata raffigurata come un'identità compatta e diffusa, che si è intesa spezzare. In realtà il "comunismo ideale" non era, se non in misura limitata, posto alla base dell'appartenenza al PCI degli anni '70/'80. Le posizioni assunte nel corso dei vari congressi, che avevano reso forte il PCI, sul criterio di adesione al partito, in tema di pluralismo culturale o di appartenenza religiosa, caratterizzano il venire meno di un'appartenenza ideologica a tutto tondo. Infatti, si estende sempre più una forma di adesione al programma politico, ad un profilo di "moralità pubblica" del partito e di impegno democratico.

Quando ancora oggi si fa riferimento all'*identità comunista*, è opportuno non disgiungere tale identità dalla politica effettiva del PCI, in modo da evitare astrattezze ed ideologismi.

In una riflessione sull'identità comunista lo storico Procacci risale il corso del tempo, all'esperienza anche della "terza internazionale", per sottolineare come il PCI definisca la propria identità più che all'ancoraggio "terzinternazionalista" alla capacità di misurarsi, a partire dal congresso di Lione, con la storia del Paese, con scelte politiche "prima fra tutte quella di impegnarsi a fondo e senza riserve nella battaglia contro il fascismo e per la democrazia e di promuovere a questo fine una coerente politica di alleanze sociali e politiche"³⁶.

Seppure con il peso di ambiguità e di "doppiezze", la capacità di sviluppare alleanze e di promuovere iniziativa politica è il tratto distintivo del PCI rispetto ad altri partiti comunisti e, non a caso, la sua forza riposava non certo su "rendite di posizione internazionali", che in molti casi giocavano a suo sfavore. Merito indiscutibile di Berlinguer è stato quello di aver portato a compimento il processo di autonomia del PCI dall'ipoteca dei paesi dell'est. E ciò gli derivava dal fatto che questa autonomia si faceva forte dei risultati, anche elettorali, ottenuti sul piano della proposta e di iniziativa politica in Italia.

Un sistema di rapporti politici - oscillante tra settarismo minoritario od egemonismo contornato da un sistema satellitare di partiti (modello "fronte popolare" dell'est) - viene nettamente rigettato. Il sistema delle alleanze politiche con le varie forze laiche e di sinistra si muove in una direzione ben diversa dall'egemonismo. E' storia politica, inoltre, di una particolare attenzione verso il mondo

cattolico su cui già Togliatti investì una parte fondamentale della sua politica, con il voto sull'art. 7 della Costituzione, i discorsi del '54 e soprattutto del '63 a Bergamo, "sul destino dell'uomo". Non solo, la capacità di interlocuzione si sviluppò nei confronti di realtà laiche, anche minoritarie, e verso l'intellettualità democratica.

Dalla "Dichiarazione programmatica" del '56 al "Programma a medio termine" si dipana una politica programmatica che si allontana anch'essa dal modello di "socialismo reale", fondamentalmente basato sulla somma degli addendi rappresentati dallo *statalismo* e dall'*operaismo*. Quest'ultimo fattore, peraltro, più presunto che reale, considerando le condizioni economiche, i diritti sociali, l'effettiva "democrazia dei produttori" nei Paesi dell'est.

La ricerca stessa di un nuovo profilo delle alleanze sociali contribuisce a discostare il PCI dal modello statalista e proletario. Anche in questo caso, seppure non sempre con linearità, risulta evidente come il modello sociale di "ceto medio ed Emilia rossa" muova per Togliatti in direzione diversa dal modello dell'est. Non è un caso che le realtà di maggiore presenza elettorale e di organizzazione sociale del PCI siano rappresentate da regioni a forte insediamento socialista, riformista e cooperativista. E la stessa dimensione pubblica che si afferma, più che statalista, è di tipo fortemente municipalista e comunitario.

In altri termini, sono proprio i *modelli emiliano e toscano* - intesi come sistemi di produzione non "fordisti", basati su articolate alleanze sociali e produttive, e su un radicato municipalismo - che attraverso il governo amministrativo, a forte presenza PCI, più si discostano dal modello di socialismo reale.

Il richiamo all'identità comunista si sovrappone spesso alla rivendicazione di un ruolo della classe operaia, ad un'idea di centralità politica, oltre che sociale, della classe operaia esercitata a partire dalla fabbrica fordista. E' questo un modello interpretativo che trova solo un parziale riscontro nella realtà. Infatti nella fase di massima espansione degli anni '70 nel nord-ovest del Paese la classe operaia della grande industria rappresentava solo l'11% della popolazione attiva e per quanto riguarda l'orientamento politico, come è ben noto, nel nord si manteneva un forte insediamento sindacale e politico - si pensi alla Lombardia ed al Veneto - del movimento cattolico e della D.C.³⁷.

Quando oggi si parla di identità comunista è sempre opportuno ricordare che le aree di più radicato e stabile insediamento politico del PCI sono quelle che in grande misura hanno praticato il "riformismo comunista", hanno operato discostandosi nettamente dal modello di socialismo reale, con un modello municipale concertativo *ante litteram* tra lavoratori, amministrazioni locali, cooperative ed imprese, mentre in altre realtà, anche dove l'operaismo comunista si è mosso con vigore in termini di antagonismo sociale, la sinistra ha svolto un ruolo socialmente e politicamente minoritario.

Dall'eurocomunismo all'eurosinistra

Possiamo anche interrogarci sulle motivazioni che hanno trattenuto Berlinguer dall'imboccare una strada di ulteriore trasformazione del PCI che, pur non esponendosi ad una omologazione al sistema, avrebbe potuto aprire una prospettiva nuova per la sinistra ed il Paese. La risposta non è facile, anche se a molti ormai risultava evidente che la prospettiva della sinistra europea era senza alternative, di fronte alla crisi del socialismo reale e alla fine dell'esperienza dell'eurocomunismo. L'eurocomunismo ha rappresentato il tentativo più avanzato per coordinare una comune strategia tra partiti comunisti imperniata sulla autonomia dal "partito e dallo stato guida" e, soprattutto, su una diversa concezione del rapporto tra democrazia e socialismo. Ma un interrogativo sorgeva spontaneo: "eurocomunismo o italocomunismo?"³⁸, un interrogativo che nel giro di poco tempo, nonostante i documenti sottoscritti, in particolare tra PCI-PCE-PCF, riceverà una risposta chiara dalla sostanziale solitudine in cui rimase confinata l'iniziativa del PCI.

Con la crisi dell'operazione dell'*eurocomunismo*, si era persino spenta la residua speranza di poter creare un polo europeo di una "sinistra comunista democratica", dal momento che i partiti comunisti francese e spagnolo si sono progressivamente allontanati dal comune impegno eurocomunista.

Il tema della democrazia, intesa come *valore universale*, rappresentava il punto critico del rapporto con i paesi di socialismo reale e su questo terreno si misurava l'autonomia del PCI. Trovava qui ulteriore conferma ciò che Berlinguer aveva più volte sostenuto, ovvero che la diversità del PCI rispetto agli altri partiti comunisti era la fedeltà alla democrazia e che – come già affermato nell'intervento a Mosca nel '77 - "la democrazia non è soltanto il terreno sul quale l'avversario di classe è costretto a retrocedere, ma è anche il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista"³⁹. In questo atteggiamento si esprimeva una linea di fondo, osserva A. Reichlin, che Berlinguer e il gruppo dirigente a lui più vicino "ebbero chiara la consapevolezza che quel legame con l'Urss doveva essere sciolto e posero questo compito al centro del loro impegno".

Ma perché non ci fu rottura? La chiave interpretativa di Reichlin riporta l'attenzione al tema della "sovranità limitata" dell'Italia, ricorda i tentativi di colpo di stato, lo stragismo ed il terrorismo che condizionarono pesantemente la storia nazionale di fronte ai cambiamenti. Esplicitamente egli si chiede se in una fase di "recrudescenza della guerra fredda" e con la ripresa degli armamenti "si poteva sciogliere il PCI in questo contesto senza gettare il partito e l'elettorato nel marasma?". Da ciò è derivata la valutazione che la sola via aperta, per quanto molto stretta, fosse rappresentata da una "grande coalizione", nella convinzione che "contro i cattolici non si poteva governare" e che fosse indispensabile, pena la delusione ed il riflusso, dare un sbocco di governo al grande consenso raccolto dal PCI⁴⁰.

Nel corpo più profondo del partito, costituito ormai dalla nuova generazione operaia e studentesca del '68, l'atteggiamento verso l'Urss si è reso sempre più critico e solo alla luce della divisione in blocchi contrapposti il ruolo dell'Urss, veniva considerato utile ai fini di un "equilibrio" internazionale, non certo come riferimento per il socialismo.

Il tema dell'*eurosinistra*⁴¹ è stato aperto da Berlinguer con grande lungimiranza, al punto che l'europeismo è diventato elemento costitutivo della nuova identità socialista. Questo passaggio viene esplicitato al congresso di Milano del 1983 nei termini di un superamento della separazione tra la tradizione comunista e quella socialdemocratica. La proposta di una "sinistra europea" si pone come riferimento in cui possa confluire l'esperienza dell'eurocomunismo. L'ambizione di Berlinguer era quella di poter fissare tre obiettivi: un terreno di sperimentazione sovranazionale della "terza via", la rivendicazione di un ruolo dirigente della sinistra nella costruzione di una nuova Europa sociale, il rafforzamento del ruolo politico dell'Europa "come fattore di trasformazione di un mondo bipolare dominato dalle due superpotenze"⁴². In sostanza, l'affermazione di una "via europea al socialismo".

Con l'elezione di Altiero Spinelli al Parlamento europeo, nel 1984, veniva inoltre fatta propria con chiarezza la scelta federalista e con l'assunzione della proposta di "Unione politica europea" il PCI superava remore ed ambiguità del passato per collocarsi - sostenuto anche dal grande prestigio di Spinelli - a pieno titolo nel filone dell'europeismo democratico.

Con la scomparsa di Berlinguer i due elementi qui richiamati *diversità comunista* ed *eurosinistra* entrano tra loro in aperta collisione, con l'aggravante che alcuni partiti comunisti europei continuavano a perseguire politiche filosovietiche ed antieuropee.

Alcune contraddizioni emergevano in modo significativo anche sul piano interno. Infatti, risulta sempre più evidente che la forte caratterizzazione identitaria galvanizzava l'impegno del partito, ma al tempo stesso allontanava la possibilità di accedere alla direzione politica del Paese, ponendo il PCI in aperta contrapposizione alle altre forze politiche.

Il tentativo di superare tale angolatura venne promossa da dirigenti, come Giorgio Napolitano, che premevano l'acceleratore verso la sinistra europea ed un partito programmatico, in modo da "superare lo stesso fuorviante assillo dell'*identità perduta*"⁴³.

La scelta più significativa del XVII° Congresso di Firenze, del 1986, è stata la collocazione del PCI come "parte integrante della sinistra europea". In questa definizione si riflette l'inequivocabile individuazione dello spazio europeo e la valorizzazione del rapporto con l'insieme dei partiti socialisti e socialdemocratici, il superamento di pregiudiziali e di diversità che in qualche misura tenevano ancorato il PCI al movimento comunista.

Va qui rilevato, ancora una volta, che la difficoltà a dispiegare una tale politica, più che da problemi di rapporto su scala europea, derivava dal condizionamento della vicenda italiana, dal complesso e conflittuale rapporto con il craxismo.

Anche a ridosso della scadenza del successivo congresso, il XVIII° che si tiene a Roma nel marzo del 1989, il tema riemerge nella preoccupazione di Napolitano che esplicitamente polemizza con il "ritorno della diversità" che "provocò gravi conseguenze nell'orientamento del partito", all'indomani della crisi della solidarietà nazionale, perché propugnata polemicamente nei confronti delle altre forze politiche ed in particolare del PSI. Napolitano denuncia la presenza di opposte tendenze che oscillano tra il ritorno alla "vera natura originaria" del PCI e una fuga in avanti verso un "partito democratico".

Come si vede, i temi della *diversità* e dell'*identità comunista* sono oggetto di confronto, anche polemico, perché rinviano alle diverse valutazioni sulla "svolta" dopo la crisi della solidarietà nazionale ed alle "varie idee di socialismo" su cui rifondare una nuova identità politica.

Terza via: tra stato sociale e socialismo reale

Un tema su cui la discussione si era aperta riguardava il rapporto con lo stato sociale, ovvero con una delle scelte più qualificanti dell'impegno socialista europeo e riformista, anche alla luce del fatto che la crisi dello stato sociale e delle "politiche keynesiane nazionali" metteva in seria difficoltà l'ipotesi di un *riformismo nazionale*. "Evidentemente - sostiene Vacca - si riteneva che i 'riformismi nazionali' della tradizione europea si erano definitivamente esauriti. La crisi del Welfare aveva colpito il movimento operaio e socialista in modo così duro perché la regolazione politica dello sviluppo, risorsa fondamentale del 'riformismo', era stata progressivamente vanificata dal declino della sovranità nazionale"⁴⁴. Ma la crisi dello stato sociale doveva essere affrontata in termini di riforma o riproponeva, con la conferma del fallimento anche delle politiche socialdemocratiche, la questione della "fuoriuscita" dal sistema?

In particolare Napolitano ha più volte sottolineato un limite presente in alcuni esponenti del PCI che propongono una "terza via" applicando un'indistinta chiave interpretativa – la crisi dello statalismo - sia ai regimi dell'est che alle socialdemocrazie. In questo giudizio essi confonderebbero le esperienze autoritarie dell'est con le esperienze riformiste dei partiti socialisti, "magari applicando ad entrambe la categoria critica dello statalismo senza soffermarsi troppo su quel che ha significato nell'uno e nell'altro contesto il dominio dello stato monopartitico o il ricorso crescente all'intervento dello stato democratico"⁴⁵.

Il tentativo di collocare la "terza via" su una linea di equidistanza tra la crisi dello stato sociale e la crisi del socialismo reale costituisce motivo di confronto, ma anche di esplicita polemica.

Alcune riflessioni critiche sullo stato sociale, in particolare sviluppate da settori della sinistra interna, accentuavano il ruolo che esso svolgeva in termini di integrazione sociale, di regolazione statale del conflitto e, conseguentemente, di *neutralizzazione dell'antagonismo sociale*.

Con un titolo significativo: *Oltre lo Stato Sociale*⁴⁶, il giurista P. Barcellona - anche sulla base di studi di J. O'Connor, C. Offe e J. Habermas- focalizza la "crisi del paradigma keynesiano", che ha rappresentato l'estremo tentativo di trovare una soluzione alla crisi come rimedio insieme *borghese* e *democratico*. Ma è la crisi stessa dello stato sociale che dimostra, a giudizio di Barcellona, l'impossibilità di assorbire le rivendicazioni del movimento operaio all'interno di un quadro di compatibilità delle "politiche assistenziali".

Emerge quindi un fotogramma di stato sociale più che altro considerato come lo spazio privilegiato dell'iniziativa delle classi dominanti per costruire un'integrazione della classe operaia e per controllare - per via politica e statale- il ciclo economico, mentre l'obiettivo del movimento operaio doveva rimanere quello di collocarsi "oltre" lo stato sociale, alla ricerca di "un nuovo modello di sviluppo".

La sinistra interna al partito, in particolare con l'elaborazione di Ingrao, ha teso ad evidenziare i limiti dell'esperienza socialdemocratica ritenendo che essa abbia finito per accettare la logica capitalistica e rinunciato "a incidere sul potere che il sistema delle imprese capitalistiche ha nel determinare gli orientamenti e i fini fondamentali della produzione"⁴⁷. Lo stato sociale si limitava ad influire sulla *domanda*, ma le scelte fondamentali dell'*offerta*, quindi del controllo della produzione, rimanevano in capo al sistema delle imprese capitalistiche. "Le politiche di 'Stato Sociale - rileva ancora Ingrao - non sono state un fatto esterno, aggiunto o sovrapposto al sistema politico liberaldemocratico...sono state le vie per fronteggiare una crisi e uno scontro interni ai regimi liberaldemocratici, di fronte e in conseguenza di squilibri e di conflitti divenuti dirompenti"⁴⁸.

La crisi dello stato sociale è parte, inoltre, della crisi dello stato-nazione e conseguenza di una dura fase di lotta nella redistribuzione del potere a livello internazionale. Gli aspetti che caratterizzano lo stato sociale in termini di conquiste sociali delle socialdemocrazie e del sindacalismo in Europa rimangono sostanzialmente in ombra e l'obiettivo è quello di superare lo stato sociale. La "terza via" in questa prospettiva segna un'evidente distanza dal socialismo reale, ma più che un avvicinamento alle socialdemocrazie, con un conseguente apprezzamento dei risultati sociali, anche se parziali, conseguiti con le politiche di welfare, definisce un tentativo di mutamento del meccanismo di sviluppo. Una "terza via" intesa come una linea di "né...né", come *oltrepassamento* sia della "strategia di statizzazione centralizzata ed autoritaria di tutti i mezzi di produzione", sia della strategia di Welfare che interviene "solo attraverso l'azione sulla domanda, oppure mediante la contrattazione delegata di tipo neo-corporativo, o in alcuni casi attraverso forme assai limitate di cogestione aziendale"⁴⁹.

Lo *statalismo* rappresenta, quindi, per molti dirigenti una linea critica delle varie versioni del socialismo realizzato, sia quella della "statalismo autoritario e rigidamente pianificatore" dell'esperienza sovietica, sia quella "del dirigismo techno-burocratico" dello stato sociale, in entrambi i casi con appesantimenti burocratici.

Lo *statalismo*, poi, per quanto più direttamente riguarda i paesi dell'est, evidenzia, oltretutto, una contraddizione tra i tratti ideali della società comunista indicati da Marx e la realtà di una società e di un'economia autoritaria. Così come risulta contraddittorio pensare ad una estinzione dello stato di fronte all'ipertrofia statalistica tipica del modello sovietico, per cui il comunismo appare, più che altro, come una forma estrema e radicale di socialismo statalistico⁵⁰.

Il superamento dello *statalismo* del socialismo reale mette capo anche alla critica del *produttivismo*. L'orizzonte si amplia, quindi, al tema dei diritti e della libertà, all'accoglimento delle istanze del movimento sociali e delle soggettività che nascono e si muovono all'esterno del modello proletario e del rapporto lavoro-capitale. Si pensi al tema della liberazione della donna ed a quell'attenzione nuova portata su temi quali: la cultura, l'ambiente, la qualità dello sviluppo, ripreso con molta forza da Berlinguer, od alla tematica dei *nuovi beni* - qualità del lavoro, ambiente, riconoscimento delle diversità e delle soggettività individuali - fortemente richiamata da Ingrao⁵¹.

Il PCI all'inizio degli anni '80 aveva, dunque, maturato in forma compiuta due passaggi: l'autonomia nei rapporti con i paesi dell'est ed una concezione della democrazia e dello stato di diritto radicalmente diversa dal socialismo reale. Rimanevano due punti di debolezza: il problema dell'inserimento a pieno titolo nell'eurosinistra socialdemocratica di un partito che ancora si definiva "comunista". In secondo luogo, di fronte alla crisi dello stato sociale nazionale ed alla sfida *globale*, più che il peso della sopravvivenza del socialismo reale, emergeva la difficoltà a prospettare un modello alternativo di riforma dello stato sociale. Era necessario - come più volte richiamato da Reichlin - il superamento di un "patto dei produttori" di tipo giolittiano, di un compromesso corporativo tra i settori forti (capitale-lavoro) della società. Era evidente l'esaurimento del "compromesso tra capitalismo e socialdemocrazia" ed altrettanto necessario superare le tradizionali politiche keynesiane⁵².

Insomma, risultava chiaro ciò da cui ci si voleva demolire, non altrettanto ciò che si voleva costruire.

Il superamento del modello fordista ha determinato profonde ripercussioni sui modi di produzione, sulla composizione sociale della forza-lavoro e sul rapporto tra fabbrica e territorio. Un tema che qui è possibile solo accennare, che è stato oggetto di studi - penso in particolare a M. Revelli e A. Bonomi⁵³ - e che mette capo ad una globalizzazione dei rapporti capitalistici e, contemporaneamente, ad una territorializzazione produttiva ed a una diffusione applicativa della rivoluzione scientifica e tecnologica. Processi che inducono una profonda trasformazione *produttiva e sociale*, perché nei punti alti dello sviluppo - come osserva anche Tronti - perde di peso materiale la centralità della classe operaia ed il rapporto di potere non è più mediato dal solo rapporto di lavoro. Si apre potenzialmente una nuova e diversa prospettiva basata sulla unificazione di soggettività che nascono direttamente dalla società, e non più dalla fabbrica, perché "la fine della centralità operaia segna l'esaurirsi di quel modello proletario che ha dato grandi spinte ai processi rivoluzionari, ma ha messo anche forti limiti alla gestione del potere"⁵⁴.

Dal socialismo reale al comunismo ideale: un'evoluzione dalla scienza all'utopia?

Può essere riscattato il comunismo evidenziando le pagine gloriose e stracciando quelle su cui si sono scritte vicende tragiche o la soppressione dei principi di libertà e di democrazia? Apre una qualche prospettiva il ritorno alle origini?

Può essere guardata con interesse questa ricerca, ma non va nascosta una qualche perplessità od obiezione, soprattutto di fronte all'ambizione di un progetto politico che intenda fare riferimento non solo a minoranze intellettuali o sociali, ma a quelle sfide politiche - la *globalizzazione* - che dovrebbero chiamare in causa il protagonismo e l'unità dei "proletari di tutto il mondo".

La stessa critica che da sinistra ha investito il modello comunista penso debba cercare di recuperare il *giovane Marx*, ma non certo con l'idea di ripristinare a centocinquanta anni di distanza il *comunismo ideale* contro il tradimento - vero o presunto - del *comunismo reale*. Diversamente ci troveremo di fronte all'evoluzione del *socialismo dalla scienza all'utopia*, verrebbe da immaginare, parafrasando un celebre scritto di F. Engels. Insomma un'operazione che, se fatta in modo approssimativo e strumentale, potrebbe coincidere semplicemente con una regressione ed una involuzione di tipo ideologico, non certo con il positivo recupero di parti vitali della cultura marxista.

Credo anch'io che il richiamo ad alcuni valori originari mantenga una propria validità. Lo ha sostenuto anche A. Occhetto all'indomani dell'89, affermando che "le idealità comuniste vanno nettamente separate dal comunismo come storicamente si è realizzato...perché non vi è dubbio che esistono idee e concetti del patrimonio teorico comunista vitali, che sono entrati a far parte della cultura democratica occidentale"⁵⁵.

Ma il fallimento del socialismo reale non si è drammaticamente consumato sui principi. La crisi si è manifestata in modo dirimpente sul piano della *mediazione politica* dei valori, ed ha investito l'organizzazione - concreta e storica - di partiti, stati, sistemi sociali ed economici. E c'è anche da interrogarsi sul perché il *grande crollo* abbia potuto radere al suolo un così vasto sistema politico ed economico, in modo così immediato e generalizzato.

È indubbio che il marxismo critico abbia saputo mantenere e sviluppare elementi importanti di vitalità. Vi sono, tra l'altro, piste di ricerca che vanno ulteriormente percorse con interesse. Penso, ad esempio, alle riflessioni sul pensiero di Claudio Napoleoni che Bertinotti ha ripreso in un'iniziativa, molto partecipata ed interessante, fatta tempo, proprio a Brescia, con una impostazione tutt'altro che dogmatica nella rilettura del marxismo e della storia del comunismo.

Sfrondato dalle incrostazioni interpretative, così come aveva proposto di fare anche C. Luporini, un ritorno alla lettura di Marx è auspicabile per molti aspetti, per la *criticità* del suo pensiero e, non meno importante, anche per il *realismo* della sua analisi, quel *realismo* che lo spinge a definire *materialistica* una concezione della storia che lo vede contrapposto all'idealismo ed all'utopismo astratto.

In particolare, un elemento di validità è rappresentato da quell'*istinto critico della ragione* che lo ha guidato nella sua ricerca, ma con la consapevolezza che "viviamo in una epoca così diversa da quella di Marx - è sempre Luporini a ricordarlo - e molte delle cose che egli ha detto bisogna riconoscere che non sono più valide"⁵⁶. Ma se consideriamo il comunismo, come Marx stesso ebbe a definirlo in un noto passo della *Ideologia Tedesca*: "non un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi...ma il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente", esso non può sottrarsi all'espressione di un giudizio sulle proprie realizzazioni.

Nel guardarsi allo specchio, se così posso dire, una "moderna critica marxista" deve avere il coraggio di analizzare con realismo il profilo assunto dal marxismo stesso, non solo nell'immagine della gioventù, ma con le rughe profonde delle proprie realizzazioni storiche.

In altri termini non credo che in modo "antistoricistico" si possa radicalmente staccare - senza rischiare di cadere in una impostazione ideologica - il *comunismo ideale* dalla sua concreta esperienza attuativa, quasi che il marxismo possa sottrarsi al destino che esso stesso si è assegnato, ovvero quello di essere una filosofia della prassi, sostenendo, come ha fatto nella notissima XI^o tesi su Feuerbach, che "i filosofi hanno diversamente interpretato il mondo si tratta ora di trasformarlo". Detto diversamente: sulla qualità di una trasformazione promossa dal movimento comunista il marxismo stesso verifica la validità della propria "interpretazione" del mondo.

La riflessione sul *comunismo ideale* che Bertinotti propone, mi pare venga accompagnata, almeno in parte, da un filtro critico quanto mai opportuno. È infatti necessario adottare un criterio selettivo che non esponga la rilettura a scansioni difficilmente sostenibili, sia sul piano storico che politico.

Per quanto sia stato forte il ruolo di Marx, come è ampiamente noto, la storia dell'organizzazione operaia, nella seconda metà dell'800, nasce ed è prevalentemente *socialista*. Al di là, quindi, del "Manifesto del partito comunista" e della dissoluzione della "Lega dei comunisti" agli inizi degli anni '50, l'articolazione interna alla Prima Internazionale ha seguito linee che, pur avendo registrato una significativa presenza della "frazione marxista"⁵⁷, non hanno prodotto forme significative e durature di "comunismo storico".

"I partiti comunisti - scrive Vacca - nati quasi dappertutto scindendosi dal movimento socialista, non dal 'comunismo ideale' hanno tratto la loro identità e i loro programmi, bensì da una distinta *concezione del potere*. L'idea, cioè, che lo stato fosse la leva principale per 'costruire' una società socialista"⁵⁸. Il percorso del 'comunismo storico' - quanto meno nelle forme politiche assunte dal movimento comunista nel '900 - risulta inscindibilmente collegato all'esercizio del potere dello stato esercitato dal proletariato industriale, anche attraverso forme limitative della democrazia nei confronti degli avversari di classe, che poi si sono estese al sistema di governo ed ai rapporti all'interno

del partito stesso. Industrialismo, stalinismo, economia di comando, partito unico e centralizzato hanno rappresentato i cardini di un tale modello.

Il PCI è riuscito, forse unico partito comunista in occidente, a collocarsi su un crinale che, attraverso Gramsci e Togliatti, gli ha consentito di porre il problema dell'egemonia non come risultato dell'estensione e, tanto meno, dell'imitazione di un modello "sovietico", bensì come l'elaborazione di una trasformazione calata dentro lo sviluppo storico nazionale. Va peraltro rilevato che una lettura critica da parte di una sinistra radicale e classista ha considerato negli anni '70 il *gramscianesimo* come una variante nazionale di un "crocianesimo" di sinistra e lo sviluppo della cultura nazionale popolare - si pensi a *Scrittori e Popolo* di Alberto Asor Rosa - come un abbandono della cultura di classe ed un approdo al populismo.

In realtà, ciò che ha consentito al PCI di radicarsi nel paese sono state quelle scelte che alcuni settori della sinistra classista hanno spesso osteggiato, compresa la scelta strategica di diventare un partito della Costituzione e dell'unità nazionale, di costruire un sistema delle alleanze con le forze cattoliche e laiche intermedie, di definire un ruolo della classe operaia intesa non come "classe generale", ma perno *nazionale* di un sistema di ampie alleanze sociali. Insomma, un'idea di partito che, dal collasso della "patria", con l'8 settembre '43, ai decenni successivi, si fa forza di riscatto, insieme di *classe e nazionale*, che combatte il terrorismo in prima fila e si fa carico del risanamento economico del Paese.

Il perseguimento della 'via nazionale al socialismo' ed il sostegno alla politica internazionale dell'URSS - pur dentro un quadro che ha presentato ambiguità e doppiezze - si sono sviluppati, almeno per un certo periodo, come processi non troppo divaricanti, ma successivamente il contrasto è diventato dirompente. E la stessa impostazione basata su una forma di 'riformismo nazionale', di fronte alla crisi delle politiche di keynesismo nazionale, è diventata sempre più difficile da sostenere.

La 'diversità' era diventato il terreno su cui il PCI si separava non solo dagli altri partiti italiani, ma anche da quasi tutti i partiti comunisti dell'est e, dopo il fallimento dell'eurocomunismo, dell'Europa. Il richiamo al valore universale della democrazia e, con il 18° congresso, l'affermazione che la democrazia è la via, non solo *al* socialismo, ma *del* socialismo, stabiliscono un discrimine di giudizio sul carattere non democratico - e non solo per i *tratti illiberali* - dei modelli di "socialismo reale". Tanto più necessaria la precisazione anche a fronte dei regimi dell'est che colpivano il dissenso ed i diritti di libertà.

In questo modo si tende a superare la possibile separazione tra democrazia e socialismo, quasi che la prima si identificasse con l'Occidente e il socialismo (non democratico) con l'Urss. La strada seguita dal PCI, al riguardo, più che diversa "fu, nella sostanza, del tutto opposta" al modello seguito dall'Urss. Ma, rileva Tortorella, l'impaccio teorico ed "il blocco culturale che venne dal mantenimento di un'ambiguità sul modello sovietico" comportò una conseguenza negativa per la concezione sia del socialismo che della democrazia. A partire dalla vicenda cecoslovacca venne chiarito "che non si può parlare di una società socialista se mancano le garanzie delle libertà democratiche fondamentali"⁵⁹.

Il socialismo reale non ha saputo elaborare una sua idea di democrazia. "Il movimento operaio - scrive Tronti - non è stato sconfitto dal capitalismo. Il movimento operaio è stato sconfitto dalla democrazia. Questo è l'enunciato del problema che il secolo ci mette davanti"⁶⁰.

Oggi noi avvertiamo sempre più la necessità di un nuovo pensiero critico, ma la difficoltà a definire il nuovo profilo non ci deve indurre a ricercare nel solo passato la chiave risolutiva che da quell'orizzonte non potrà venire.

Rivoluzione scientifica e tecnologica, informatica, ingegneria genetica, sostenibilità ambientali: problemi del tutto sconosciuti ai padri del comunismo. Non mancano su alcuni temi tentativi seri di approfondimento delle nuove tematiche, penso all'ecomarxismo di J.O'Connor ed alle analisi che

considerano fattore di crisi del capitalismo non già – o non solo – la crisi economica, ma la *crisi ecologica*, derivante dal fatto che la crescente espansione dei consumi è necessaria per mantenere la stabilità del sistema, ma nel contempo essa rompe irreparabilmente l'equilibrio ambientale⁶¹. Un ecomarxismo che rinvia ad “una lettura postmarxista di Marx” e che non considera più la classe operaia come soggetto principale della trasformazione sociale, né il socialismo al primo posto degli obbiettivi storici. L'obbiettivo diventa la promozione, da parte dei “nuovi movimenti sociali post-industriali”, di una “democrazia radicale”.

Riuscire a fare un bilancio critico della storia politica del pensiero e del movimento comunista per comprendere ciò che può essere vitale e valido anche per il nuovo secolo credo sia un'esigenza particolarmente avvertita. Da parte mia ritengo sbagliato assumere un atteggiamento liquidatorio sostenendo l'esistenza di una contrapposizione di principio tra *comunismo* e *libertà*, tra *comunismo* e *democrazia* senza ulteriori distinzioni, o ridimensionare il ruolo assunto dai comunisti nella lotta contro il nazismo e il fascismo, o confondere le esperienze dei partiti di regime con quella di altri partiti che, come il PCI, sono stati pilastri di libertà e di riscatto sociale.

Debbo dire di essere stato particolarmente colpito da una recente intervista su *La Repubblica* di Norberto Bobbio⁶². Come è noto Bobbio è sempre stato un interlocutore attento, anche se critico, della sinistra, sia sul piano teorico - si vedano gli scritti raccolti in: *Né con Marx, né contro Marx* - sia sul piano politico e culturale⁶³. All'indomani dell'89 egli ha assunto una posizione che da più parti è stata considerata equilibrata, perché ha difeso, quanto meno, le ragioni e le domande per le quali era sorto il comunismo. Un'impostazione analoga a quella sostenuta da altri intellettuali di sinistra, penso in particolare a J. Habermas, che richiama la speranza di un'emancipazione sociale che non ha perso la sua forza, anche se si trova nella “situazione di dover ricollocare le idee socialiste sul terreno di un'autocritica radicale e riformista di una società capitalista che nelle forme di una democrazia di massa ispirata allo Stato Sociale di diritto, insieme alle sue debolezze ha saputo sviluppare allo stesso tempo le sue forze”⁶⁴.

Ebbene, in questa intervista Bobbio riflette su un libro di P. Bellinazzi: *L'Utopia reazionaria*, condividendo l'assunto fondamentale che nazismo e comunismo hanno matrici comuni, sono “nemici della modernità” e del sistema delle libertà, entrambi “reazionari”. “E' evidente - dice Bobbio - che abbiamo sempre mantenuto una certa differenza nel giudizio critico su nazismo e comunismo e che non abbiamo mai pensato di identificarli. Ma una volta caduto il Muro di Berlino, i fatti ci hanno costretto a cambiare idea”. Non c'è regime comunista in cui non si sia instaurato un regime di terrore, che non sia intrinsecamente antidemocratico e totalitario. “Non c'è dubbio - dice Bobbio - che c'è stata una parentela tra nazismo e comunismo”. Tesi non nuova, tipica del “revisionismo storico”, ma il fatto che sia stata sostenuta da Bobbio, non lo nascondo, mi ha profondamente e negativamente colpito.

Il tema del rapporto tra *comunismo* e *libertà* è ritornato a riproporsi con particolare attenzione. Ritengo, a questo proposito, vada esplicitamente apprezzato lo sforzo di riflessione che Bertinotti ha sviluppato nella prima parte del suo libro sul tema della libertà. Una libertà intesa come affermazione e protagonismo delle masse, come fuoriuscita dall'alienazione, come libertà dalle forme oppressive del lavoro salariato. Ma il tema della libertà - intesa come opposizione all'oppressione esercitata da coloro che governano e che rinvia poi “alla questione dello stato in una società comunista” - rimane irrisolta nel pensiero di Marx. “Quella domanda - osserva giustamente Bertinotti - veramente cruciale, rimarrà per sempre un auspicio a cui Marx stesso non tenterà nemmeno di dare una risposta”⁶⁵. I vuoti e le lacune di Marx - che Bertinotti richiama - non sono tali però da far venire meno la sua convinzione “che il pensiero di Marx sulla libertà sia insuperato”. E questa è un'opinione che non mi sentirei di condividere pienamente.

Il progetto di Marx sul tema della libertà umana risulta offuscato ed i vuoti verranno riempiti da “cattivi materiali” anche nella storia dell'organizzazione politica del movimento. “Il ‘germe’ autoritario e militare è stato un tratto comune a tutto il Movimento operaio, sia ad Est nell'esperienza del

socialismo reale, sia ad Ovest nella costruzione e nella conduzione dei partiti del Movimento comunista in opposizione ai regimi esistenti”⁶⁶. Come si vede un giudizio severo da parte sua, e non meno severo il giudizio sull'organizzazione autoritaria dei sistemi “sovietici” dell'est.

Mi risulta, però, poco comprensibile, se non per un aspetto di polemica politica, il giudizio di Bertinotti sulla “frase scellerata” di Veltroni - così egli si esprime - quando nell'intervista sulla *Stampa* e, con maggiore articolazione, nella relazione congressuale di Torino, il segretario D.S. ha indicato la “incompatibilità tra comunismo e libertà”. Nell'intervista sulla *Stampa* non nascondo vi potesse essere una qualche semplificazione giornalistica, ma Bertinotti conferma tale giudizio anche all'indomani del Congresso di Torino. Se si rilegge in modo preconcepito la “frase scellerata” presente nella relazione non ci possono essere equivoci di sorta. “Solo un reazionario fanatico - dice Veltroni - potrebbe negare una verità della quale non noi, ma il Paese intero può essere orgoglioso”. Tale verità è il ruolo svolto dai comunisti italiani nella lotta per la libertà contro il fascismo, per la libertà del mondo del lavoro, per la democrazia. Osserva ancora Veltroni: “i comunisti, insieme alle altre forze democratiche e di sinistra, hanno fatto crescere e talvolta persino rinascere la libertà e la stessa dignità umana”. Ben diverso il giudizio sul “comunismo come sistema politico”, perché un tale sistema “si è allora trasformato in una delle più grandi tragedie del Novecento”⁶⁷. Questa la contraddizione esplosiva, posta alla base dell'89, “man mano cresceva la distanza tra la cultura del PCI e la realtà dei regimi comunisti”.

Poco comprensibile, anche alla luce dell'analisi critica che la sinistra comunista e sindacale ha sviluppato in tempi non sospetti, ed in polemica con la *realpolitik* del gruppo dirigente del PCI, di fronte a sistemi oppressivi che conculcavano diritti sociali e sindacali e reprimevano gli intellettuali.

Una contraddizione che investiva sempre più direttamente il PCI in quanto, dopo il fallimento dell'eurocomunismo, era rimasto praticamente l'unico partito comunista di massa ed occidentale che manifestasse posizioni autonome e critiche verso i sistemi dell'est.

La Sinistra oltre il Novecento

Non meno significativa la lettura che Marco Revelli ha recentemente proposto in *Oltre il Novecento* e che è oggetto in questo periodo di approfondimenti e di polemiche, penso all'articolo di commento di L. Pintor, sul *Manifesto*, in cui viene definito “il libro più organicamente anticomunista che io abbia letto” e nel quale viene individuata come vera novità “la radicalità con cui demolisce, in coerenza con l'impostazione generale, tutto il comunismo novecentesco dalla prima all'ultima pietra”⁶⁸.

In effetti il libro di Revelli esprime un giudizio radicalmente negativo sull'esperienza del “socialismo reale”. Nel “gene dell'*homo faber*” vanno ricercate, egli sostiene, “le radici del male profondo che ha minato la biografia politica del secolo”. Volontà di potenza smisurata, intrisa di violenza e di oppressione, un progetto prometeico nato per liberare il lavoro che “ha finito per porre in essere il più potente, esteso e apparentemente irresistibile apparato *politico* di coercizione sulla dimensione *sociale* del lavoro”⁶⁹.

Il giudizio su quello che era stato il processo nato come “forma di umanesimo secolarizzato della storia” risulta drastico e definitivo. Il socialismo reale ha finito “per decostruire, non sappiamo quanto provvisoriamente, l'identità stessa del comunismo ideale... chiudendone l'orizzonte. Ponendolo, di fatto, nel campo dei progetti non solo praticamente non realizzabili, ma neppure teoricamente auspicabili”⁷⁰.

Ad una valutazione radicalmente negativa non si sottrae neppure il modello leninista di partito, considerato un meccanismo di coercizione senza limiti, una forma di totale annichilimento all'interno di un macchinismo politico. Gramsci stesso - sia quello *ordinovista* dei Consigli che

quello dei *Quaderni* - non sfugge ad una concezione totalizzante che accosta la visione del partito a quella opprimente della fabbrica ed il socialismo "una sorta di estensione all'intero corpo della società del sistema di fabbrica stesso. Esso finiva cioè per coincidere con la piena razionalizzazione tecnica della società sul modello della Fabbrica totale"⁷¹. Il partito come estensione di un "modello di fabbrica", basata sul fordismo e sul taylorismo, attraverso l'esaltazione del "disciplinamento" e della "democrazia dei produttori".

Un libro particolarmente interessante, inquieto, che si esprime persino con "violenza critica", ma che va discusso da una sinistra che non voglia ibernarsi nell'archeologia ideologica del passato, pensando magari di liquidare le drammatiche questioni sollevate da Revelli, con interpretazioni fuorvianti, accostandolo - come ho letto anche in un intervento su *Liberazione* - al "revisionismo storico" della destra.

Una valutazione critica della sinistra sulle esperienze del socialismo reale credo comunque sia ampiamente acquisita. Si potrebbe ricordare un'altra voce non sospetta e così profondamente interna alla cultura di sinistra come quella di M. Tronti, quando scrive che "il tentativo di costruzione comunista del socialismo in un paese solo rimarrà nella storia moderna come una tragica utopia politica"⁷². O, come sostiene lo storico Hobsbawm, "la tragedia della Rivoluzione d'Ottobre fu precisamente che essa poteva produrre soltanto quel tipo di socialismo spietato, brutale e autoritario"⁷³.

Bertinotti è più volte intervenuto, e mi pare con una certa continuità di posizioni, per delineare "la rifondazione di una formazione comunista, che può giungere fino a ridefinirne le basi costitutive attraverso la rielaborazione di un programma fondamentale"⁷⁴. La scelta discriminante ch'egli pone è tra *antagonismo* e *governabilità*, "tra un partito che voglia essere programmaticamente anticapitalistico o no". Un punto che va sottolineato è il giudizio radicalmente critico sul "socialismo reale" analogo a quelli che abbiamo già rilevato. "Che quei regimi oppressivi non fossero socialisti lo sapevamo in molti e da molto tempo dentro il movimento operaio" e se a suo tempo non si sviluppò una critica questo è stato un errore". E ancora: "c'è una ragione profonda, dentro di noi, che può spiegare l'errore: quel tanto di socialismo reale che purtroppo c'è e sopravvive pesantemente ancora oggi nella nostra storia e nell'organizzazione delle forme della nostra politica, qui, in Italia"⁷⁵.

Come si è già evidenziato, Bertinotti non evita di affrontare lo scoglio su cui la sinistra italiana si è più volte misurata nel rilevare alcuni vuoti teorici di Marx, penso in particolare alla "assenza di una dottrina dello stato", di una cultura dello stato di diritto e del pluralismo e "ancora di più, la scelta di primato politico attribuito all'organizzazione, che ha concretamente impedito la congiunzione dell'idea generale di libertà con la costruzione pratica delle libertà delle donne e degli uomini che hanno percorso questo cammino e che ancora oggi ci provano"⁷⁶.

Non meno significativo, poi, il richiamo critico al "primato del Partito, di quel Partito che, nelle esperienze del socialismo realizzato, si fa stato. In ogni caso, l'affermazione dell'idea dell'autonomia della politica, sia per la via statale sia per quella dell'organizzazione politico-partitica, certamente è resa possibile da quel problema che Marx ha lasciato irrisolto"⁷⁷.

L'autonomia del politico è sottoposta ad un vaglio critico per gli effetti prodotti, "L'idea insomma che fosse possibile realizzare delle esperienze, se non di trasformazione socialista, di introduzione di elementi di socialismo nella società, fondati però prevalentemente sulle relazioni politiche, sul peso degli apparati statali, sulle pratiche di governo dello stato"⁷⁸.

Si può cogliere, inoltre, un'attenzione al sociale, ma soprattutto alla individuazione di nuovi soggetti: "Seattle ci chiede di costruire questo nuovo soggetto e con esso di riportare nell'attualità del nostro mondo il problema del comunismo"⁷⁹. In questa valutazione sul "bisogno di comunismo" direttamente rapportato al movimento di Seattle mi pare si evidenzia un possibile cortocircuito politico, se non ideologico. Credo, infatti, che Bertinotti sottoponga ad una tale tensione l'arco interpretativo, che da Marx si tende al processo di globalizzazione, da rischiare in diversi punti la rottura politica e teorica.

Di fronte a valutazioni aspramente critiche che hanno investito l'esperienza del socialismo reale, suscitano una profonda inquietudine gli interrogativi di fondo che riguardano l'identità politica e non è facile capire l'approdo della sinistra europea. Anche la prospettiva della "terza via" - compresa nella riflessione di A. Giddens - si presenta ancora incerta.

Nella scelta fatta con la costituzione del P.D.S. è comunque esplicita la rottura con il socialismo reale. Forse era opportuno cogliere per tempo i segnali degli anni precedenti, persino dei mesi, se penso all'intervento di M. Salvati e di S. Veca che prima del crollo, nel luglio dell'89, si chiedevano sul cambio del nome del partito, "e se non ora quando?", indicando espressamente anche il nuovo nome di "Partito democratico della sinistra". Nella definizione di "comunista", sostenevano i due intellettuali, si fa riferimento ad un disegno politico e di organizzazione che va respinto, mentre i *valori* che si volevano realizzare, unitamente ad altri valori che tengono conto della storia, possono realizzarsi solo in un nuovo disegno politico ed organizzativo⁸⁰.

Il tentativo di rifondare un "orizzonte comunista" - una locuzione già cara a Luporini e a Ingrao - può risultare interessante sul piano della riflessione teorica, ma in tutta sincerità nella riproposizione di quell'orizzonte non è realistico intravedere una prospettiva *politica*, che sappia quanto meno superare una forma di antagonismo tipica di un minoritarismo sociale e culturale.

In forme aurorali o con esplosioni politiche si manifesta un potenziale di trasformazione indotto dalle contraddizioni della globalizzazione. Movimenti ancora magmatici che, come è avvenuto varie volte nel corso della storia, possono orientarsi in diverse ed opposte direzioni, anche in base ai punti di riferimento rappresentati da varie forze politiche.

E' pensabile che il "popolo di Seattle" possa incrociare nella sua *storia globale*, complessa e contraddittoria, una proposta locale e minoritaria di una sinistra comunista? In parte penso di sì, perché alcuni aspetti di denuncia dello sfruttamento di un meccanismo globale di potere capitalistico si intersecano con la storia di un movimento comunista. Ma la misura di una tale interazione ritengo non possa che essere molto limitata, quanto meno rispetto alla globalità della sfida messa in campo.

A mio giudizio questi nuovi e complessi movimenti sociali non sono destinati ad incontrare facilmente orizzonti e partiti comunisti, se non per taluni aspetti di denuncia, di rifiuto e di contestazione. Fattori importanti, ma non sufficienti per poter rappresentare un riferimento adeguato alla costruzione e nella gestione politica di un'alternativa di governo per una trasformazione che si muova su scala planetaria.

La realtà di questi movimenti, pur con evidenti contraddizioni, in qualche modo ci anticipa un bisogno insoddisfatto di futuro. Sono movimenti e sensibilità che dicono molto di più e di diverso della storia che portiamo sulle spalle e pensare che possano essere "filtrati" attraverso il comunismo, ideale o reale, mi sembra un atto di rassicurazione - per certi aspetti persino di rassegnazione - verso noi stessi ed il nostro passato, più che il necessario atto di comprensione del loro, come del nostro, futuro.

Credo che una ricerca vada sviluppata per comprendere il significato di un cambiamento dell'intero scenario internazionale. Quando Berlinguer evocava possibilità e necessità di introdurre "elementi di socialismo" nelle società capitalistiche indicava il terreno di una iniziativa che era comunque parte di un più ampio movimento che comprendeva, seppure su posizioni variamente articolate, anche il "campo socialista". Ma oggi un tale scenario non esiste più, e giustamente Bertinotti evidenzia questa novità sostenendo che "il dualismo tra capitalismo e società socialiste è, purtroppo, alle nostre spalle" e che "non è più possibile pensare...al riprodursi del dualismo società capitalista/società socialista", in quanto "per gli errori commessi, le tragedie accadute e per effetto di spiazzamento prodotto dalla rivoluzione capitalista, quelle dimensioni statuali del Movimento comunista sono esperienze chiuse e irripetibili"⁸¹.

Vedo in questo passaggio manifestarsi la stessa contraddizione che si è evidenziata alcuni anni fa in Ingrao e nella sinistra del partito: viene manifestata una sollecitazione polemica a non fermarsi agli strumenti del passato, in modo da cogliere gli elementi di novità che provengono dai nuovi mo-

vimenti, ma al tempo stesso ci si ritrae di fronte alla gestione degli atti politici conseguenti. Un *nucleo innovatore* in continuo movimento all'interno di una *scorza conservatrice*.

Ingrao aveva individuato a suo tempo e con grande intuizione i terreni di incontro con valori e domande dei nuovi movimenti, non "alleati" da aggiungere allo schieramento, "perché si tratta di ripensare i contenuti, gli obiettivi di una trasformazione della società", della valorizzazione della "soggettività individuale", dell'affermazione di "nuovi beni". Questi movimenti producono un allargamento delle forze in campo ed esse "non possono essere rinchiuso solo dentro le forme classiche in cui si è espressa fondamentalmente in questo secolo l'azione del movimento operaio...ci sono oggi movimenti e bisogni collettivi che non si producono all'interno del processo lavorativo, nel conflitto sul luogo di lavoro, e nemmeno nel confronto su diverse ipotesi produttive; essi nascono su altri temi, attraversano diverse classi e si danno forme di organizzazioni mobili, aperte a volte nemmeno stabili"⁸².

In una tale valutazione emerge evidente una contraddizione. Se l'incidenza di questi nuovi movimenti è così significativa da cambiare l'intero scenario delle soggettività politiche, non è immaginabile che nel "gorgo", prodotto da una tale società in trasformazione, possa rimanere estranea, cristallizzata, la forma storica di un partito comunista. E' la riprova di un processo interpretativo dissociato: *copernicano* nel valutare il vortice prodotto dalla globalizzazione nelle soggettività politiche sociali, *tolemaico* nel considerare l'identità "comunista" di un partito.

Antagonismo: tra realismo ed utopismo

Il problema di un confronto con Rifondazione sul tema della "identità e prospettiva del comunismo" non può certo essere affrontato solo nei termini, pure interessanti, di una rilettura critica della storia. Tanto meno su questioni lessicali.

A mio parere è possibile di intravedere due possibili, ma diverse opzioni politiche.

La prima è un'ipotesi di "rifondazione del comunismo" che finisce per caricare sulle spalle di un partito un'impresa di difficile realizzazione, sul piano interno ed internazionale. Nel misurare il divario esistente tra le forze in campo e il riferimento necessariamente mondiale, globale, del comunismo pensato da Marx, ci si rende conto di quanto non sia sufficiente l'ottimismo della volontà per potersi arrampicare su una scala appoggiata al cielo.

Nel definire il proprio profilo politico un partito non può certo limitarsi a riattualizzare parti di elaborazioni lontane ormai un secolo e mezzo, prescindendo da ciò che il "comunismo" è stato in termini di forze politiche, di regimi, di organizzazione economica. Imboccata questa strada – fin quanto auspicabile? – penso ad un epilogo, per quanto nobile ed encomiabile, di semplice testimonianza ideologica e di opposizione minoritaria.

La seconda opzione, viceversa, opera per la "rifondazione" di un progetto politico di tutta la sinistra che veda protagonisti attivi anche i comunisti. In questa chiave la "rifondazione" acquista il significato di una forte sfida politica rivolta all'intero arco progressista e di sinistra, che non solo non può essere ignorata, ma che va sollecitata e coltivata, nel quadro di un riconosciuto pluralismo - riformista ed antagonista - delle sinistre italiane. Questa seconda opzione è un modo per rendere visibile da dove si proviene - ovvero dall'esperienza dei comunisti - ma anche un modo di protendersi verso un futuro da costruire, non escludendo per sé e per le altre sinistre lo sviluppo su basi diverse di un nuovo cammino e con nuove identità politiche.

L'assunzione di "orizzonti", su cui riflettere anche per i posteri, non può certo essere considerato un modo per sottrarsi alla necessità stringente di definire, qui ed ora, un progetto politico, che sappia saldare la *denuncia sociale* ad una proposta di *governo alternativo*, e per il quale sinistra antagonista e sinistra riformista debbano ricercare le ragioni di una convergenza e di una comune assunzione di responsabilità politica, di opposizione o di governo.

Un'idea di "rifondazione" che chiama in causa non solo i rapporti tra soggetti politici, ma il contributo che le *sinistre* italiane possono dare per riformare, in termini universalistici ed inclusivi, lo stato sociale, le forme di rappresentanza sociale, politica ed elettorale (compresa la legge elettorale), le forme di stato e di governo. In altri termini un progetto di "rifondazione" che diventa parte integrante di un progetto di alternativa, perché rifondazione di soggetti politici e sociali, non meno dello stato.

In quest'ottica, il riuso di alcune pietre angolari del passato, che derivano dalla migliore storia dei *comunisti* e della *sinistra italiana*, può e deve diventare un elemento qualificante per la costruzione di un nuovo edificio della futura sinistra. La volontà di chi vuol ripristinare un mondo che è crollato, partendo magari dal restauro archeologico di alcuni muri pericolanti, mi pare rappresenti, viceversa, l'improbabile miraggio d'una illusione museale.

La riflessione riguarda anche l'interrogativo: "*quale socialismo?*". Il superamento dello statalismo del socialismo reale, inteso come un sistema generalizzato di proprietà statale dei "mezzi di produzione", evoca il problema delle nuove forme di socializzazione e di regolazione pubblica che possano sostituire la gestione diretta ed accentrata dell'economia da parte dello stato, ovvero quell'idea di socialismo da taluni definito anche come "capitalismo di stato".

In sostanza, riemerge il tema della *democrazia economica e sociale*, intesa come spazio in cui si esercita l'intero arco dei diritti del cittadino – in qualità di *produttore*, di *risparmiatore/investitore*, di *utente* e, non meno, di *consumatore* - in un'economia sociale di mercato. Un nuovo ruolo per un soggetto che interagisca con il sistema di *produzione* di merci e di *riproduzione* delle condizioni o, come sostiene O'Connor, con la *redistribuzione* della ricchezza e la *ridefinizione* – in termini umani ed ecologici - della ricchezza stessa.

Una seconda questione rinvia alla critica del socialismo reale sotto il profilo della centralizzazione politica ed istituzionale, oltre che produttiva, che ha storicamente configurato una struttura oligarchica ed accentrata del potere. Anche in questo caso la riflessione è quanto mai opportuna non solo sotto il profilo di una separazione *verticale* dei poteri, soprattutto tra partito e stato, ma anche come distinzione e separazione *orizzontale* dei poteri, tra centro e periferia.

La concezione oligarchica ed autoritaria del potere nasce anche da una centralizzazione che mortifica le autonomie locali, territoriali e sociali. E questo il tema del *federalismo* o, se si preferisce, del *sistema autonomistico*, locale e regionale, che sta dentro il concetto di *Repubblica delle autonomie*.

Su questo terreno, però, mi pare di notare un ritardo di elaborazione, per molti aspetti incomprensibile in una sinistra antagonista, stante il fatto che il sistema delle autonomie locali rappresenta uno dei migliori terreni di crescita democratica e civile, anche nei termini di una opposizione alle forme centralizzate ed oligarchiche nella gestione del potere, ed è parte integrante della costruzione di un progetto di *decentralizzazione del potere*.

Come abbiamo già rilevato, ciò che in qualche modo accomuna criticamente l'esperienza socialdemocratica all'esperienza di socialismo reale è la *centralità dello stato*, ovvero una concezione che identifica lo stato con lo strumento principale della azione di emancipazione e trasformazione sociale. Il problema che si pone è quindi quello di un mutamento di ruolo e di natura dello stato stesso, la sua democratizzazione e cioè il superamento della sua struttura centralizzata di potere.

Il tema della *democratizzazione/decentralizzazione* dello stato non può non incrociare il tema del federalismo, ovvero dell'organizzazione su scala territoriale del potere pubblico. Se l'antiglobalismo - o, per meglio dire, la critica alla globalizzazione - non può essere affidato ad una contrapposizione di sistemi – socialismo contro capitalismo – e neppure alle sole manifestazioni in occasione degli incontri dei G8, il problema di come costruire dall'interno dei paesi capitalistici non solo una linea di protesta, ma una alternativa in termini di poteri organizzati e diffusi, non può essere eluso.

La critica al globalismo necessariamente passa anche attraverso una battaglia per la decentralizzazione dei poteri, quindi attraverso il federalismo e una tale critica non può sottrarsi alla sfida di un

diverso indirizzo di governo dei processi di globalizzazione. Alle istituzioni del “capitalismo totalitario”, per riprendere l’espressione di O’Connor, va contrapposto un progetto che saldi il movimento sociale, ed anche le preoccupazioni per la colonizzazione dei “mondi vitali e sociali” locali, spesso strumentalizzati da movimenti leghisti, xenofobi e haideriani, alle istituzioni di un *federalismo democratico*.

Il modello classico della cultura comunista evidenziava la dialettica tra *masse e potere*, tra *democrazia sociale e oligarchia politica* come espressione politica dell’antagonismo tra lavoro e capitale. Il modello comunista di accesso al potere tendeva, conseguentemente, ad acuitizzare il contrasto tra le grandi organizzazioni proletarie e la struttura centralistica di potere.

Oggi un tale orizzonte è totalmente improponibile ed il processo di *massificazione* tende ad identificarsi con la *passivizzazione* più che con il *protagonismo*, con il populismo piuttosto che con la democrazia partecipativa.

La radice partecipativa delle “masse” oggi si articola attraverso una valorizzazione ed una diversificazione delle soggettività nelle varie formazioni sociali, a caratterizzarsi per *specificità e differenze* più che per uniformità, a rapportarsi non con uno stato lontano, cui contrapporsi, ma con l’articolazione territoriale delle istituzioni, con cui direttamente interagire. Anche su questo terreno riemerge la necessità di una *federalizzazione* non solo dei livelli istituzionali, ma dei vari soggetti politici, sociali e sindacali.

Un tale salto di qualità è ineludibile, non solo perché in questa direzione si sono già mosse le “leggi Bassanini” e la riforma federalistica del Titolo V della Costituzione, ma perché è la nuova sfida su cui si gioca anche una riforma del Welfare, in termini di *Welfare territoriale e locale*. Dal binomio “terzinternazionalista” tra masse e potere il processo di trasformazione passa attraverso il rapporto tra *formazioni sociali e istituzioni federate*, in particolare locali e regionali. Solo attraverso la definizione di questo nuovo rapporto - ed è il tema della sussidiarietà - si possono rifondare Welfare locali e ricostruire le basi sociali di una comunità solidale, per via diversa da quella statale.

Il superamento del fordismo comporta un cambiamento di paradigma anche su questo terreno. Alcune pagine dedicate da M. Revelli al ruolo che possono assolvere il volontariato e il terzo settore, la *Welfare community* su base municipale e l’auto organizzazione sociale, l’economia solidale ed il cooperativismo risultano particolarmente utili per rendersi conto di quanto sia necessario per la sinistra superare un concetto di “*cittadinanza nazional-statale*”⁸³. Per quanto poi possano essere discutibili alcune soluzioni proposte da Revelli non si può sfuggire ad alcune problematiche, in particolare riguardanti la rivalutazione del ruolo del sociale contro lo stato centralistico, che non può più essere inteso come la leva decisiva del cambiamento. Un richiamo al ruolo del sociale e del Welfare territoriale rappresenta un contributo di riflessione per espungere dalla strategia della sinistra quel tanto di statalismo, tipico del socialismo reale, che sopravvive alla caduta del muro di Berlino.

Uno degli elementi distintivi dell’esperienza del PCI è stato quello di un inserimento a pieno titolo nell’esperienza del municipalismo italiano, socialista e cattolico. In Gramsci il tema del rapporto tra *classismo e territorialità*, anche alla luce dell’analisi della “questione meridionale”, e la riflessione sul necessario “riassorbimento della società politica nella società civile” hanno fatto maturare una cultura autonomistica, civica e municipale, che ha consentito al PCI di liberarsi gradualmente da una visione statalistica che ha dominato l’esperienza di altri partiti comunisti⁸⁴.

In altri termini il superamento di una concezione centralizzata tipica anche del socialismo reale non può non incontrare l’esperienza dell’autonomismo locale e del federalismo solidale, non solo per quanto riguarda la forma di stato, ma anche per la definizione delle modalità di riforma dello stato sociale.

Su vari temi mi pare vi possa essere motivo di reale e positivo confronto. Su taluni sono evidenti le diversità di impostazione, anche se su molte questioni mi pare di cogliere, più di quanto la prudenza lessicale dell’evocazione storica consenta, l’assunzione da parte di Bertinotti di una sfida che guarda più al futuro che al passato, perché dalla globalizzazione egli fa discendere un possibile

“mutamento radicale anche nella tradizione e nella identità comunista” Al punto da affermare “io non ho dubbi sulla necessità di uno strappo” finalizzato non a retrocedere dalla critica al capitalismo bensì ad un suo potenziamento⁸⁵.

L’obiezione che muove M. Tronti, nel confronto pubblicato su *Liberazione*, mi pare colga il nocciolo del problema. Oggi la divisione che attraversa la sinistra non è più tra rottura rivoluzionaria e strategia riformista. Una possibile presenza della *soggettività comunista* è data da una combinazione tra *radicalismo e realismo*, non già tra radicalismo ed un generico utopismo. Un realismo finalizzato a ricostruire una presenza organizzata nella società di una critica e di una organizzazione del conflitto. Ma l’assunzione della categoria del realismo dovrebbe - sottolinea Tronti - vedere una presenza comunista “pensarsi dentro una sinistra plurale e articolata nella quale svolgere una sfida dell’egemonia, nella quale far crescere un sistema di relazioni”⁸⁶. E, aggiungo, un percorso programmatico che porti le sinistre unite al governo della trasformazione, sia a livello nazionale che negli enti locali.

La “questione comunista” in Bertinotti non ha quindi alcun rapporto con un possibile rimpianto di spezzoni del socialismo reale. In questo non mi pare possano esservi equivoci. Egli individua nel filone del movimento operaio italiano il percorso di correnti critiche minoritarie - “il sofferto percorso di minoranze interne al movimento operaio” più che dello stesso PCI, verso cui stabilisce un rapporto delimitato e, per certi aspetti, eccentrico.

Infatti, non sorprende come i riferimenti concreti del PCI - dal togliattismo al Berlinguer del *compromesso storico* o dell’*alternativa democratica* - vengano sostanzialmente considerati una forma di moderatismo. Vi è in questo il possibile rischio di un equivoco, ovvero quello di volersi rifare ad una “contrapposizione anticapitalistica”, basata sull’eredità solo in parte coincidente con la “identità comunista”, effettivamente costruita dal PCI.

Il riferimento al “comunismo” assume per Bertinotti, in sintonia con la sinistra politica e sindacale, la valenza di un antagonismo, di una vocazione anticapitalista, soprattutto un ancoraggio al tema del lavoro, alla “questione operaia” ed alla radicalità delle domande sociali. Ma dal comunismo, più che altro, viene assunta l’idea di antagonismo e di criticità ch’esso trascina con sé. Questa idea appartiene anche ad altri “movimenti radicali” e rappresenta un punto di congiunzione. Come ricordava A. Panebianco sul *Corriere* di alcuni giorni fa, la “nuova ragione sociale” rappresentata, più che dall’amministrazione nostalgica dell’eredità del PCI, dalla “lotta contro la globalizzazione” ciò che caratterizza la nuova fase⁸⁷.

Come già evidenziato, per Bertinotti l’idea di libertà di Marx si rapporta a movimenti come quelli di Seattle, ed in essi coglie “i contenuti di libertà comunista”. Bertinotti non sfugge ad un impegnativo tentativo di comporre equazioni dalle molte incognite, che egli cerca di portare a soluzione nel richiamo forte, ma anche sfuggente, all’idealità del comunismo che, come ci ricorda Marx, in realtà “può esistere soltanto sul piano della storia universale”. Si misura in questo passaggio l’enorme divario esistente tra la *soggettività comunista* realmente organizzata oggi nelle società occidentali e la dislocazione effettiva delle forze sociali in campo e delle stesse classi lavoratrici.

Con la fine degli anni ’80, sciogliendo il PCI, si è ritenuto che l’equazione sociale così come era stata impostata e con i tentativi di soluzione fatti nel ’900, fosse semplicemente irrisolvibile, ma che non di meno, fosse necessario impostarne una diversa da quella ipotizzata dal socialismo reale.

Solo così si potrà aprire un nuovo cammino riformulando anche l’interrogativo di fondo. Non più soltanto: “da dove veniamo?”, ma soprattutto: “dove andiamo?”. Ciò non significa dimenticare o seppellire la storia, ma impedire che essa possa trasformarsi in una insostenibile ipoteca sul futuro. Da parte delle sinistre deve venire una forte sollecitazione a protendersi verso il futuro, in modo da poter guardare al presente progettando di cambiarlo e ricostruire anche il nostro passato, non come una situazione verso cui intendiamo ritornare, ma come una situazione da cui vogliamo uscire.

Note

- ¹ M. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1999
- ² Per una storia del novecento cfr. l'ormai classico: E.J.Hobsbawm, *Il Secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1994. Da un'ottica diversa: F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, A. Mondadori, Milano, 1995
- ³ Cfr.: C. Maier, *Il Crollo*, il Mulino, Bologna, 1999
- ⁴ Cfr., M.Gorbaciov, *Perestrojka*, A. Mondadori, Milano, 1987
- ⁵ G. Chiarante, *Dall'obiettivo del socialismo al comunismo come movimento di liberazione*, Critica marxista, n° 1-2, 1989, p.32
- ⁶ P. Ingrao, *Interventi sul campo*, Cuen, Napoli, 1990, p. 116
- ⁷ E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p. 570
- ⁸ A. Occhetto, *Il sentimento e la ragione*, Rizzoli, Milano, 1994, pp. 63-74. Cfr. anche: P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, il Mulino, Bologna, 1992.
- ⁹ Per una ricostruzione storica della figura di P. Togliatti, cfr.: G. Vacca, *Saggio su Togliatti*, De Donato, Bari, 1974. Cfr. anche il più recente: A. Agosti, *Togliatti*, UTET, Torino, 1996
- ¹⁰ P. Ingrao, 'Via italiana' o 'vie nazionali al socialismo'?, Critica marxista, n° 4, 1986, p. 5
- ¹¹ E. Berlinguer, *La questione comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 633
- ¹² A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova*, Einaudi, Torino, 1996, p. 36
- ¹³ Cfr., Aa.Vv., *Il Compromesso storico*, Laboratorio Politico, Einaudi, Torino, n° 2-3, 1982. G.Vacca, *Tra Compromesso e Solidarietà*, Editori Riuniti, Roma, 1987. A. Agosti, *Storia del PCI*, Laterza, Bari, 1999, p. 104. M. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, cit., p. 170
- ¹⁴ E.Berlinguer, *La questione comunista*, cit., p. 633
- ¹⁵ A. Lijphard, *Le democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna, 1988, pp.31-46
- ¹⁶ M.D'Alema, *Un Paese normale*, A. Mondadori, Milano, 1995, p. 38
- ¹⁷ Cfr., G. Vacca, *Vent'anni dopo*, Einaudi, Torino, 1997
- ¹⁸ A. Tatò (a cura), *Conversazioni con Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma, 1984, p. 293
- ¹⁹ Con riferimento a questa tesi cfr.L. Paggi e M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo*, Einaudi, Torino, 1986, p. 145 e seg.
- ²⁰ G. Vacca, in "Berlinguer oggi", a cura di P. Corsini e M. De Angelis, l'Unità-Rinascita, Roma, 1987, p. 142
- ²¹ Cfr., P. Ingrao, *Le cose impossibili*, Editori Riuniti, Roma, 1990, p.186
- ²² G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1986, pp. 157-158
- ²³ G.F. Borghini, *Berlinguer sbagliò fin dal 1979*, Rinascita, n° 31, 8/8/1987. Cfr. anche: P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit., p. 62; M. Mafai, *Dimenticare Berlinguer*, Donzelli, Roma, 1996
- ²⁴ E. Berlinguer, *Intervista*, La Repubblica, 28/7/1981
- ²⁵ Cfr., A. Natta, *Gli anni e le idee di Enrico Berlinguer*, n° 2-3, 1985, pp.11-32. Id., *I tre tempi del presente*, Edizioni paoline, Milano, 1989.
- ²⁶ E. Berlinguer, *Attualità e futuro*, cit., p. 86
- ²⁷ Cfr. A. Cossutta, *Lo strappo*, A. Mondadori, Milano, 1982
- ²⁸ Cfr. A. Tortorella, *I fatti di Polonia e la concezione del socialismo*, Critica marxista, n°1, 1982, pp. 5-15
- ²⁹ Ibid., p. 8
- ³⁰ Ibid., p. 9
- ³¹ Cfr., P. Ingrao, *Tradizione e progetto*, De Donato, Bari, 1982
- ³² Ibid., p. 68
- ³³ M.Tronti, *Il partito dei soggetti*, Critica marxista, n°1, 1982, p. 54
- ³⁴ E. Berlinguer, *Prospettiva di trasformazione e specificità comunista in Italia*, Critica marxista, n° 2, 1981, p. 5
- ³⁵ Ibid., p. 12
- ³⁶ G. Procacci, *Appunti sull'identità comunista*, Critica marxista, n°1, 1986, p. 187
- ³⁷ C.Bragaglio, *Ragioni e Regioni del Nord-Italia*, Ed. Libreria Rinascita, Brescia, 2000, p. 143
- ³⁸ S. Segre, *A chi fa paura l'Eurocomunismo?*, Guaraldi, Firenze, 1977, p. 37
- ³⁹ E. Berlinguer, *Attualità e futuro*, l'Unità Documenti, Roma, 1989, p. 29. Cfr. anche: Id, *La questione comunista*, Editori Riuniti, Roma
- ⁴⁰ A. Reichlin, *Il riformismo comunista*, l'Unità (da: Nuovi Argomenti), 6/7/1998
- ⁴¹ M.Telò, *Il socialismo europeo e l'idea di Europa*, in: P. Corsini (a cura), *La sinistra in Europa*, F. Angeli, Milano, 1989.
- ⁴² Ibid., p. 37
- ⁴³ G. Napolitano, *Alla ricerca dell'identità perduta?*, Critica marxista, n° 1-2, 1989, p.67
- ⁴⁴ G.Vacca, *Vent'anni dopo*, cit., p. 157
- ⁴⁵ G. Napolitano, *Alla ricerca dell'identità perduta?*, cit., p.71

- ⁴⁶ P.Barcellona, *Oltre lo Stato Sociale*, De Donato, Bari, 1980
- ⁴⁷ P. Ingrao, *Tradizione e progetto*, cit., p. 21
- ⁴⁸ Ibid., p. 29
- ⁴⁹ Ibid., p. 58
- ⁵⁰ G. Chiarante, *Dall'obiettivo del socialismo al comunismo*, cit., p. 26
- ⁵¹ P. Ingrao, *Tradizione e progetto*, cit., p. 50
- ⁵² A. Reichlin, *La sfida dei cambiamenti*, Critica marxista, n° 1, 1986, p. 196 e seg.
- ⁵³ M. Revelli, *La sinistra sociale*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1997. A. Bonomi, *Il capitalismo molecolare*, Einaudi, Torino, 1997
- ⁵⁴ M.Tronti, *Il partito dei soggetti*, cit., p. 58
- ⁵⁵ A.Occhetto, *Dialogo sul partito prossimo. Una scelta obbligata*, MicroMega, n°1, 1990, p. 16
- ⁵⁶ C. Luporini, *Marx e noi*, Critica marxista, n° 2-3, 1983, p. 6
- ⁵⁷ G.Haupt, *Marx e il marxismo*, in: Aa.Vv., *Storia del marxismo*, vol.1°, Einaudi, Torino, 1978, p. 288 e seg.
- ⁵⁸ G.Vacca, *Tra Italia e Europa*, Franco Angeli, Milano, 1991, p. 190
- ⁵⁹ A. Tortorella, *La democrazia come finalit  e le finalit  della democrazia*, Critica marxista, n°1-2, 1989, p. 78
- ⁶⁰ M.Tronti, *La politica al tramonto*, cit., p. 195
- ⁶¹ J. O'Connor, *L'ecomarxismo*, Datanews, Roma, 1989. Id., *Consumismo USA e crescita globale*, Ecologia politica CNS, n° 1-2, 1999. Id., *Il capitalismo totalitario*, Ecologia politica CNS, n° 1, 2001
- ⁶² N. Bobbio, *Le illusioni del comunismo e la mia battaglia per i Lumi*, La Repubblica, 25/1/2001
- ⁶³ N.Bobbio, *N  con Marx, n  contro Marx*, Editori Riuniti, Roma, 1997.Cfr. anche Id., *Politica e cultura*, Einaudi, Torino; Id., *Quale Socialismo*, Einaudi, Torino.
- ⁶⁴ J.Habermas, *L'Ottantanove e il futuro del socialismo occidentale*, MicroMega, 3/90, p. 27
- ⁶⁵ F.Bertinotti, *Le idee che non muoiono*, Ponte alle Grazie, Milano, 2000, p. 38
- ⁶⁶ Ibid., p. 43
- ⁶⁷ W.Veltroni, *Relazione al Congresso D.S.*, Unit , 14/1/2000
- ⁶⁸ L.Pintor, *Dentro il Novecento*, Liberazione (da: Il Manifesto), 19/2/2001
- ⁶⁹ M. Revelli, *Oltre il Novecento*, Einaudi, Torino, 2001, p. IX
- ⁷⁰ Ibid., p. 17
- ⁷¹ Ibid., p. 261
- ⁷² M.Tronti, *La politica al tramonto*, Einaudi, Torino, 1998, p. 25
- ⁷³ E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p. 579
- ⁷⁴ F. Bertinotti, *Confitto sociale e ruolo del PCI*, Critica marxista, n° 1, 1990, p. 22
- ⁷⁵ Ibid., p. 25
- ⁷⁶ F. Bertinotti, *Le idee che non muoiono*, cit., p. 48
- ⁷⁷ Ibid., p. 182
- ⁷⁸ Ibid., p. 184
- ⁷⁹ Ibid., p. 189
- ⁸⁰ S.Veca, *Cittadinanza*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 190-201
- ⁸¹ F.Bertinotti, *Le idee che non muoiono*, cit., pp. 178-179
- ⁸² P.Ingrao, *Tradizione e progetto*, cit., p.62
- ⁸³ M. Revelli, *La sinistra sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, pp.155-181
- ⁸⁴ C. Bragaglio, *Ragioni e Regioni*, cit., pp. 61-90. Cfr. anche Id., *Gramsci e la "questione nazionale"*, in Aa.Vv., *Dibattito sull'attualit  di Antonio Gramsci*, Regione Autonoma Sardegna-FASI, 1997
- ⁸⁵ F.Bertinotti, *Attualit  della rivoluzione*, Liberazione-Antagonismi, 21/1/2001. Tavola rotonda con P. Franchi, E. Sanguineti, M. Tronti.
- ⁸⁶ M.Tronti, *Attualit  della rivoluzione*, cit. p. 4
- ⁸⁷ A.Panebianco, *Protesta globale e sinistra locale*, Corriere della Sera, 19/2/2001

(Il testo della relazione   stato rivisto ed ampliato)

Indice

Ottantanove: fallimento o sconfitta del socialismo reale?	pag.	X
Bolognina: dall'autonomia all'ultimo strappo		X
Dal compromesso storico all'alternativa democratica		X
Centralità della politica coalizionale		X
Polonia: l'esaurimento d'una spinta propulsiva		X
Diversità ed identità comunista		X
Dall'eurocomunismo all'eurosinistra		X
Terza via: tra stato sociale e socialismo reale		X
Dal socialismo reale al comunismo ideale: un'evoluzione dalla scienza all'utopia?		X
La sinistra oltre il Novecento		X
Antagonismo: tra realismo ed utopismo		X

Tipografia S:F:A, via Divisione Acqui 99. 25122 Brescia
Marzo 2001